



# ENRICO MANICARDI

## INTERVISTA

DI LORENZO MERLO

2011/2013

**- DUE O TRE NOTE BIOGRAFICHE.**

Sono Enrico Manicardi. Sono nato a Modena. Faccio parte del Circolo anarchico La Scintilla, un Centro Sociale Occupato e Autogestito che si trova in questa città, e che esiste dal 1986. Negli anni '80 e '90 ho fatto parte del progetto di comunicazione antiautoritaria Infezione e ho suonato nella omonima band, con la quale si cercava di comunicare il disagio e la critica al mondo moderno. Recentemente mi sono messo a scrivere di queste cose. Nel 2010 ho pubblicato il mio primo saggio, *Liberi dalla civiltà*, e nel 2012 un altro libro, *L'ultima era*. Entrambi con la Mimesis Edizioni. Diciamo che sono fortemente preoccupato per la deriva che il mondo ha preso, e vorrei in qualche modo poterla arginare o comunque contribuire ad analizzare lo stato delle cose per provare a fare qualcosa. Il mondo è al collasso, gli esseri umani sono al collasso... Urge fare qualcosa.



**- LIBERI DALLA CIVILTÀ È UN LAVORO CHE PRESUPPONE UNA RICERCA INIZIATA DA TEMPO. RACCONTACI PER CAPI LA SUA EVOLUZIONE. COME PUOI SINTETIZZARE I MOMENTI CHE TI HANNO CONDOTTO ALLE CONSAPEVOLEZZE UTILI A SCRIVERE QUEL LIBRO? QUAL È STATA LA SCINTILLA GENERATRICE DI TUTTA LA DIREZIONE?**

Come dicevo, da tempo mi occupo di problemi legati alla crisi del mondo in cui viviamo. M'interessa soprattutto indagare le cause di questa crisi. Non che sull'argomento manchi materiale interessante: il grande lavoro fatto dall'amico americano John Zerzan, e che è arrivato in Italia ormai da vent'anni, è fondamentale al riguardo. Esattamente come lo sono gli articoli pubblicati sulla rivista americana *Green Anarchy*, tradotti dai ragazzi della redazione del periodico anarchico *Terra Selvaggia*. Libri, recensioni, articoli, interviste ce ne sono, e danno tutte un quadro della situazione, oltre a costituire un'immane fonte di ispirazione e di comprensione. Però a me sembrava che non esistesse nulla di organico in materia, e soprattutto nulla di organico in lingua italiana. Vent'anni fa parlare alla gente di come la vita primitiva sia stata una vita libera, gratificante e sana non era molto facile. L'idea hobbesiana di una umanità civilizzata sollevatasi da un originario stato di pre-



carietà, di guerra permanente, di paura, di morte precoce si sommava all'incapacità di immaginare come si potesse vivere oggi senza oggetti, senza denaro, senza servizi, senza mezzi di comunicazione di massa, senza divertimenti precostituiti. Le strade asfaltate erano considerate una conquista, i giardini ben curati come l'unica espressione "vera" della natura. Non era facile riuscire a spiegare alle persone che tutta questa pletora di invenzioni, di sovrapposizioni artificiali sono soltanto una grande illusione, e che tutto quello in cui siamo stati educati a credere – il nostro stesso modo di pensare e di vedere le cose – è la causa del problema, non la soluzione.

La natura umana non si concilia col farsi ridurre a ingranaggi intercambiabili del Sistema, coll'essere produttivi e consumistici, aggressivi ed egoistici. Abbiamo bisogno di vivere in un contesto egualitario con tutto ciò che vive libero e selvatico, in spazi aperti, in piena responsabilità, in modo da poter godere della complicità coi nostri cari e nella condivisione col mondo. Come spiegare allora che per due milioni di anni noi umani abbiamo vissuto proprio così, secondo la nostra natura umana. Come spiegare che, durante l'intero Paleolitico, e fino alla comparsa dell'agricoltura (circa 10 mila anni fa), abbiamo goduto di una vita libera e serena? Libera da strutture e infrastrutture, libera da gerarchie, guerre, religioni, burocrazia, malattie; libera da doveri di riverenza, da logiche produttivistiche e da cartellini da marcare.

Ancora oggi pensare a quanto possa essere appagante vivere secondo le nostre inclinazioni naturali fa sorgere delle resistenze in certe persone, proprio perché stravolge le nostre certezze di carta: quelle che abbiamo costruito credendo alle Istituzioni, all'Ordine, alla Disciplina, all'Autorità, all'Economia, al valore di un titolo di studio o all'inevitabilità della Tecnologia. Chi penserebbe ad esempio che nel mondo moderno siamo diventati molto più deboli e insicuri di quanto non eravamo nel Paleolitico? Ci insegnano a credere il contrario, e cioè che i primitivi fossero dei poveri disgraziati in difficoltà, pieni di paura e inermi di fronte alle avversità. Celebriamo ogni giorno le conquiste della tecnica (dalle provette allo spazio), ma quello che non ci viene mai detto è che tutta questa tecnologia ci rende sempre più dipendenti dalla tecnologia, cosa che inibisce appunto le nostre abilità umane e ci rende ogni giorno più deboli e insicuri. Pensiamoci. Non facciamo più niente con le nostre mani, non facciamo più niente con le nostre gambe, non facciamo più niente con la nostra testa; le macchine si occupano di fare tutto. E noi siamo sempre più dipendenti dalle macchine, sempre più incapaci di cavarcela da soli. Senza stufe e condizionatori d'aria non riusciamo più a resistere al freddo invernale e alla calura estiva; senza una bussola non riusciamo più ad orientarci; senza un navigatore satellitare non riusciamo più a spostarci. Non sappiamo più fare chilometri a piedi, non sappiamo più distinguere una pozza di acqua potabile da una contaminata, non riusciamo più a distinguere un albero da un altro, un'erba da un'altra... Basta trovare bloccata la nostra connessione internet e non siamo più in grado di comunicare con gli altri, non siamo più in grado di lavorare, giocare, conoscere fatti. Siamo in balia della tecnologia. E più la tecnica si perfezionerà, più noi ne diverremo dipendenti, fino al punto di perdere anche quelle capacità che oggi consideriamo saldamente nostre.

Ci siamo progressivamente allontanati dal nostro mondo naturale e da noi stessi, ci siamo distaccati dall'abbraccio sensuale con la Terra, e questa separazione ci crea disagio e sofferenza esistenziale oltre che debolezza e precarietà. Quando nel dicembre 2004 uno tsunami si abbatté sulle popolazioni del sud-est asiatico, facendo 230.000 vittime tra la popolazione civilizzata, e cioè quella dotata di computer, satelliti, governi, istituzioni, eserciti e protezione civile, le comunità primitive che abitavano in quegli stessi luoghi inondati dal maremoto non subirono alcuna perdita. Perché? La risposta è semplice: i primitivi hanno preservato un rapporto vivo con la Terra, un'unione intima e profonda con tutto quel che vive, e questa relazione ha consentito loro di leggere i segnali che la natura dà sempre anche prima di una catastrofe. Hanno percepito un anomalo aumento della tem-



peratura atmosferica, hanno notato un particolare volo degli uccelli, hanno osservato un ritiro delle acque costiere diverso da quello consueto, e hanno capito che stava arrivando un'onda anomala; si sono dunque spostati sulla parte alta delle isole in cui vivevano (Andamane e Nicobare) e passata l'ondata (attenuata anche dalla presenza delle mangrovie, che i nativi non hanno disboscato per costruirvi residence e villaggi turistici), sono ritornati alle loro attività quotidiane, senza drammi né perdite umane. Chi sono allora i deboli e gli indifesi? Noi o loro? La civiltà coi suoi 230.000 morti o i primitivi?

La civiltà non ci ha liberato la vita, ce l'ha messa in gabbia! Ci ha ridotti ad animali domestici e, come ogni altro animale che vive in cattività, anche noi abbiamo perduto la capacità di cavarcela da soli: stiamo diventando sempre più inetti e inabili; sempre più dipendenti dai servizi offerti dal guardiano del giardino zoologico, dal veterinario della struttura, dalla cuoco pagato dalla direzione carceraria... E quando la fornitura alimentare non arriva, o manca il farmaco, o si spegne il computer, nella nostra vita incombe inevitabilmente la tragedia. Dopo quei tragici fatti del 2004, che ci hanno chiarito in maniera lampante quale sia la strada che abbiamo preso con la civilizzazione, mi sono deciso a scrivere *Liberi dalla civiltà*. Ho pensato che quel caso fosse paradigmatico di come sia sbagliata la via che abbiamo imboccato, e che potesse dunque darci la spinta giusta per riflettere sulla nostra condizione di animali in cattività e provare a liberarcene. *Liberi dalla civiltà* è un libro che, in maniera organica, prova appunto a tessere le fila del nostro stato di domesticazione e cerca di spiegare, con un linguaggio accessibile a tutti, le ragioni originarie della nostra crescente debolezza, della nostra crescente precarietà, della vacuità e della pericolosità del nostro stile di vita.

**- IL TUO SECONDO LIBRO, *L'ULTIMA ERA*, COME AGGIORNA LA PROSPETTIVA SULLA CRITICA DELLA CIVILTÀ? QUALI SONO I CARATTERI DISTINTIVI DEI DUE LAVORI?**

L'ultima era nasce dai buoni riscontri che ha avuto *Liberi dalla civiltà*. L'idea è stata quella di provare a indirizzare ancora di più sul presente la critica alla civilizzazione: ad una prima parte che fa il punto sulla drammatica situazione del mondo attuale, tra aumenti di violenza, nevrosi e devastazione ambientale, fa da riflesso una seconda parte che descrive la vita assai più serena e soddisfacente dei nostri avi paleolitici; chiude il libro una terza parte che si occupa delle prospettive del domani. Alla fine, ne è uscita una critica alla civilizzazione che, diversamente dall'impostazione più "manualistica" del primo libro, tratta il tema in maniera ancora più divulgativa, e guardando direttamente alla vita di tutti i giorni.

**- VOLENDO CERCARE UN'ETICHETTA, UN TITOLO, UNA CATEGORIA NELLA QUALE COLLOCARE LA TUA RICERCA, A QUALE CI SI DEVE RIFERIRE? E IN COMPAGNIA DI CHI STAREBBE?**

Le etichette non servono per comprendere, servono per etichettare. Personalmente sono sempre stato restio alla categorizzazione (anche delle idee): si rischia infatti di schematizzare sensibilità, pensieri, esperienze, fatti della vita che è difficile sintetizzare in una formula; e poi creare etichette porta alla predisposizione di sistemi chiusi, a forme cioè cristallizzate di pensiero. In ogni caso, tanto per intenderci, le mie riflessioni si inseriscono in quello che oggi è comunemente definito Primitivismo, o (ancor meglio) Anarco-Primitivismo. C'è chi parla anche di Critica Radicale alla Civilizzazione o di Movimento Anti-civ. Io credo che si possa usare il termine che si vuole, l'importante è che si capisca che non si tratta di una nuova ideologia. Non si tratta cioè di alimentare un nuovo credo o di organizzare un nuovo "partito". La critica anarchica alla civilizzazione è uno sguardo aperto sulle condizioni del mondo in cui viviamo, un insieme di spunti e di analisi che mirano a guardare alle fonti della crisi che ci tormenta. La domanda più importante che possiamo porci oggi, in questi tempi di crisi, è anche la più semplice: cos'è questa crisi? È uno stato passeggero che può



essere superato da una Nuova Economia, da una Nuova Politica, da una Nuova Cultura, o è qualcosa di cronico che attiene al nostro stesso modo di pensare, di sentire, di agire? Fin tanto che non usciremo dalle secche di quella mentalità che crede sia sufficiente cambiare la faccia dei governanti perché tutto cambi, o che crede basti inventare ossimori perché la nostra vita torni nelle nostre mani (ossimori come energia pulita, banca etica, sviluppo sostenibile, economia locale, capitalismo umanitario, ecc.), noi continueremo a sprofondare sempre maggiormente nel fango di questo superficiale modo di vedere le cose.

**- DA UN PUNTO DI VISTA SOCIALE IL DISAGIO PER IL CORPO NASCOSTO DEL COSIDDETTO PROGRESSO, SI ESPRIME ANCHE CON I MOVIMENTI LEGATI ALL'ECOLOGIA PROFONDA. PENSI SI SIA AL COSPETTO DI UNA NUOVA AGGREGAZIONE, DI UN EMBRIONE DI MOVIMENTO SOCIALE CAPACE DI UNIRE E ORIENTARE GLI SPIRITI COME LO SONO STATI IL '68, LA BEAT GENERATION, IL MOVIMENTO HIPPIE? LA CONSAPEVOLEZZA EMERGENTE DEL LATO OSCURO DEL BENESSERE PUÒ ESSERE IL MOMENTO AGGREGANTE DI UNA NUOVA EPOCA?**

Più che di lato oscuro io parlerei di lato oscurato. Perché in realtà le cose sono molto limpide per chi le vuole vedere. L'aumento di violenza, di suicidi, di malattie che la stessa medicina ufficiale definisce del progresso, non sono invisibili. Chi di noi non ha vicino una sequela di parenti che sono già stati straziati dal cancro? O che sono morti per un infarto, un ictus, un diabete? Chi non vede la continua cementificazione della terra: città, strade, tecno-ferrovie, porti marittimi? Chi non vede la continua intossicazione delle acque: fiumi, torrenti, mari? Chi non vede la persistente contaminazione dei cieli: scie chimiche, traffico aereo, progetti spaziali e militari? Quel che accade è visibilissimo, solo che è tutto perfettamente organizzato affinché ci si distraiga e non ci si pensi su. Quando Sabina Guzzanti parlava dei media come di strumenti di distrazione di massa aveva perfettamente ragione. È duro pensare che la devastazione oggi si stia diffondendo a un ritmo sempre più accelerato, e che prima o poi toccherà anche direttamente la nostra vita con malattie, alienazione, disperazione, morte; e allora è facile farsi conquistare dai divertimenti programmati, dalle distrazioni, dagli svaghi, dagli sballi o dalle illusioni dei tanti prestigiatori della politica, della cultura, della scienza, dell'ecologia. Il dramma del nostro presente è proprio questo: siamo continuamente distolti dal riflettere seriamente su quelle che sono le cause di questa carneficina ecologica e sociale che chiamiamo civiltà, e siamo tutti guidati verso una spensierata incoscienza. O ancor peggio verso l'assunzione di palliativi che puntano a nascondere gli effetti del problema invece di eliminarne le cause.

**- COSA INTENDI IN QUESTO CASO PER "PALLIATIVI"?**

Chi di noi non ha notato che nel mondo della distruzione insostenibile tutto sta diventando formalmente sostenibile? Si moltiplicano le attività eco, green, slow... Crescono le vetrine dei prodotti bio, solidali, free... Se per risolvere i problemi del mondo bastasse aggiungere un prefisso alle pratiche distruttive che ne sono responsabili, tutto sarebbe risolto. Hai il cancro? No, è solo un eco-cancro non ti ucciderà. Pratichi la devastazione industriale della natura? Dedicati alla green-devastazione... Non si tratta di rinverdire la civiltà, né di portare i boschi nelle città o i computer nei boschi; non si tratta di far funzionare le automobili a biodiesel, né di sfruttare la Terra in modo eco-compatibile. Questi sono tutti palliativi. Non c'è nessuno sfruttamento della Terra che sia eco-compatibile, perché lo sfruttamento non è compatibile con la vita, ma solo con la morte. Allora non serve abbassare i limiti di tossicità dell'ambiente, bisogna cominciare a chiedersi perché intossichiamo l'ambiente e si scoprirà che l'inquinamento non serve alla vita sulla Terra, ma serve gli interessi industriali e commerciali di chi ha monopolizzato la vita sulla Terra e l'ha ridotta al suo servizio. Viviamo infatti in un mondo capovolto nel quale non sono più gli strumenti che servono la vita, ma è la vita che



serve gli strumenti. La nostra esistenza è diventata cioè qualcosa di utile a far funzionare le macchine e a sostenere l'economia: ecco perché siamo costretti a lavorare come schiavi tutto il giorno, a correre come dei forsennati, a sacrificare il nostro tempo e i nostri affetti ad attività produttive. Dobbiamo alimentare la Megamacchina perché questa non potrebbe funzionare senza il nostro contributo di fatica, intelligenza, manodopera, e sangue. Cambia poco allora sostituire il motore a benzina di questa Macchina con uno a idrogeno; e non cambia nemmeno per la natura, la quale non è sotto assedio per via della cultura del petrolio ma per opera della cultura, e cioè quel processo simbolico che si è sostituito alla natura e, grazie alla sua predisposizione antropocentrica, ci ha portato a usarla e a distruggerla. Il petrolio è solo una minima fase di questo processo. Un tempo era la legna a fungere da energia, e allora si depredavano i boschi in cerca di legna; poi si scavò in cerca del carbone, poi trovando il petrolio fino ad arrivare al nucleare. Oggi è il capitalismo verde che imperversa, e la natura viene sevizata e devastata per costruire pale eoliche, pannelli solari, biocarburanti, geotermia, biotecnologia, nanotecnologia ecc.

Il problema dunque non è l'inquinamento in sé, ma la mentalità che lo produce. È in questo che la critica radicale alla civilizzazione insiste affinché sia possibile far convergere una crescente consapevolezza in tutti noi. Occorre comprendere che i problemi si risolvono andando alla radice delle loro cause, e non proponendo soluzioni di ripiego che mirino solo a buttare la spazzatura sotto il tappeto. Ogni forma di tecnologia spacciata come sostenibile servirà ad alimentare in modo ancor più indisturbato la Megamacchina, così come ogni forma di economia presentata come sostenibile non metterà mai in discussione i fondamenti dell'Economia (divisione del lavoro, scambio equivalente, logica produttivista), e il Sistema dunque si perpetuerà nella conferma dei principi che lo sorreggono, lo alimentano, lo espandono. Etimologicamente parlando, "economia" significa amministrazione della Terra in funzione del suo dominio umano. Può mai esistere un dominio sostenibile? Il problema, insomma, non è come rendere green la tecnologia, l'economia, la politica, ma cominciare a chiedersi cosa sia la tecnologia, l'economia, la politica. Cominciare a chiedersi perché nel mondo in cui viviamo non contano più le persone, le relazioni, la natura, ma contano le macchine, il progresso, lo sviluppo, la scienza, le leggi di mercato, il potere. Se vogliamo veramente provare a fare qualcosa per cambiare il corso distruttivo del nostro presente, è la civiltà che dobbiamo cominciare a guardare con spirito critico.

**- UN COMMENTO INVECE A PROPOSITO DEI MOVIMENTI CHE QUALCHE DECENNIO FA SONO STATI CAPACI DI RADUNARE GLI SPIRITI SPARSI. COSA NE PENSI?**

Immagino tu ti riferisca ai movimenti ecologisti, alle istanze animaliste, alle reti di salvaguardia della natura... A me sembra che ancora oggi ci sia una diffusa sensibilità critica verso la distruzione del Pianeta, non solo dieci anni fa. Il fatto che tantissime persone si preoccupino di quello che sta accadendo al vivente è molto confortante; occorre però avere molta prudenza quando ci si occupa di temi così importanti, e si deve sempre vagliare bene le analisi e le considerazioni. Dico questo perché purtroppo i leader di molti movimenti ecologisti sono proprio i principali commercianti di palliativi. In genere, non hanno alcuna intenzione di mettere in discussione le cause del disastro, si occupano solo di nascondere meglio i sintomi affinché la Megamacchina appaia sostenibile: questo è il loro obiettivo. In tal modo, però, tutto il generosissimo apporto dei tanti giovani che si avvicinano a queste organizzazioni viene diretto verso la perpetrazione delle categorie del mondo autoritario e tossico in cui viviamo, non nello smantellamento di queste categorie.

Molti di questi predicatori, ad esempio, parlano in continuazione della necessità di cambiare paradigma, è cioè di una necessità essenziale se si vuole effettivamente cominciare a cambiare le cose. Ma la domanda è: vogliono davvero cambiare paradigma questi leader? Ho sentito personalmente



uno di loro spiegare a una platea di persone cosa intendesse per “cambio di paradigma”, ossia quali fossero le basi di appoggio del suo nuovo pensiero ecologista. Sai cosa ha risposto? Politica, tecnologia, economia... Naturalmente si trattava di politica democratica, tecnologia a basso impatto ambientale, economia sostenibile... Insomma, i leader giocano con le parole, ma la sostanza di ciò che vogliono e ciò che già esiste: un mondo in cui continuo la politica, la tecnologia, l'economia. Non le persone, non la natura, non le relazioni (tra le persone e con la natura). Occorre dunque essere molto prudenti quando ci s'imbatte in simili pseudo critiche della situazione attuale. Spesso l'attività di questi oratori è proprio funzionale agli scopi della Megamacchina: mirano cioè al recupero sociale di tutti coloro che si sono veramente stancati di questo universo morto in cui (sopra)viviamo. Detta in altro modo, vogliono evitare che la gente tramuti il proprio disgusto verso questa devastazione civilizzata in resistenza fattiva a questa devastazione, e si occupano quindi di controllare che tutti i potenziali oppositori a questo universo si accontentino dei tanti palliativi offerti, e non mettano in discussione nulla di ciò che determina la sua deriva.

Pensiamo ad esempio al problema dei pannelli solari. Si fa oggi un gran parlare della soluzione ecologica che essi rappresentano, dell'energia rinnovabile che producono, del valore rivoluzionario che incarnano con la loro diffusione. Persino i governi ormai ci spingono a correre verso queste fonti sostenibili. Ma sostenibili per chi? Non certo per le migliaia di persone del “secondo” e del “terzo” mondo che vengono obbligate a lavorare 16-18 ore al giorno nelle miniere di coltan, di silicio, di terre rare, o in quelle di bauxite. Non certo per la Terra che viene sventrata e predata ogni giorno per ottenere tutto ciò che poi viene lavorato dall'industria. La questione è molto semplice: per far funzionare un pannello solare, ci vuole appunto silicio, coltan, terre rare, alluminio, e per fare incetta di questi elementi occorre estrarli a forza dalla terra. Migliaia di persone, ricattate dai meccanismi impietosi dell'economia – la green-economy, naturalmente – viene schiavizzata a questo scopo. E anche la Terra viene martoriata da questi scavi, da questi sbancamenti, da queste estrazioni. E allora mi chiedo: che tipo di mondo vogliamo con le nostre rivendicazioni ecologiste? Vogliamo forse un mondo in cui poche centinaia di migliaia di Occidentali possano fare mostra del loro finto ambientalismo da reclame basato sulla presenza di pannelli solari costruiti sulla pelle di migliaia di lavoratori schiavizzati? Se questo è il mondo che vogliamo, io semplicemente non ci sto. Questo Mondo Verde è assolutamente uguale al mondo grigio in cui già vivo: un mondo che sfrutta, opprime, reifica, addomestica e che conseguentemente porta tutti a stare male. Il problema non è l'etichetta più o meno verde che possiamo affibbiare all'energia che produciamo, ma è l'energia che produciamo il problema, e la dipendenza crescente verso di essa. Facciamoci una domanda semplice: a chi serve tutta questa energia che il petrolio non è più in grado di fornirci? Serve forse agli animali? Serve forse alle piante? Serve forse alle pietre? Serve forse alle persone intese singolarmente? No. Serve alla Megamacchina. È la civiltà che ha bisogno di sempre maggiore energia per mantenere in piedi quel generale sistema di sfruttamento che ci sta portando tutti alla rovina. Il problema allora non è quello di accettare la strutturazione di un mondo a misura d'uomo in cui occorra trovare fonti alternative di energia, ma ripensare a un mondo a misura di natura in cui non serva tutta questa energia. Far funzionare la Megamacchina in modo creativo non ci libererà la vita; occorre fermarla questa Megamacchina. E occorre fermarla subito, prima che sia troppo tardi; prima cioè che la distruzione universale che sta realizzando non sia più riparabile. Finché continueremo a considerare la natura una “risorsa” (come la considerano tutti gli alternativi, e cioè un capitale da sfruttare), noi continueremo a sfruttarla, e cioè a radere al suolo il mondo. E non cambierà molto se a distruggerlo saranno le scorie nucleari o la deforestazione controllata, le miniere di silicio o le piattaforme di gas naturale, le trivellature di petrolio o quelle per rubare l'energia geotermica.



**- ECCO, MENTRE INVECE A PROPOSITO DEI MOVIMENTI CHE CI SONO STATI NEL SECOLO SCORSO – IL ‘68, IL MOVIMENTO HIPPIE, LA BEAT GENERATION – CHE SONO STATI MOMENTI IN CUI LE ESIGENZE DIFFUSE SONO STATE RADUNATE E RACCOLTE, PENSI SI SIA AL COSPETTO DI QUALCOSA DI SIMILE ORA?**

Me lo auguro, ma non basta creare correnti e compattare energie. Occorre anche sapere cosa si vuole combattere. Quante rivoluzioni ci sono state nel mondo, negli ultimi diecimila anni? Tantissime. E allora perché il processo di civilizzazione ha continuato imperterrita la sua espansione fino ad entrare nella vita di ogni singolo individuo? La risposta sembra una soltanto: tutte le rivoluzioni che si sono susseguite in questi diecimila anni di civiltà non hanno mai intaccato i fondamenti della civiltà, e li hanno anzi rafforzati e rinnovati. Hanno cioè riprodotto la logica del Dominio; hanno salvato l’Economia coi suoi principi; hanno fatto leva sulla Tecnologia dell’epoca fornendo un ulteriore supporto alla logica produttivista ed efficientista portata dalla civiltà. Hanno preservato dinamiche sociali fondate sulla Paura (quelle che da sempre animano le relazioni autoritarie del mondo civilizzato); hanno fatto appello alla Cultura, e dunque alla forza di suggestione promanante dall’arte, dal rito, dal mito, dalla religione (anche nella sua versione dichiaratamente atea o dell’Essere Supremo); hanno dato legittimità alla Scienza e al suo potere, alla Burocrazia e ai suoi meccanismi disumanizzanti, alla Politica e alle sue logiche massificanti e d’imbonimento sociale.

Senza una profonda consapevolezza di quelle che sono le determinanti di questo delirio distruttivo che chiamiamo civiltà, nessun delirio distruttivo potrà mai essere fermato. E il problema secondo me è proprio questo: siamo individui addomesticati, siamo cioè dei prigionieri che difendono la loro condizione di prigionia, che credono nella civiltà: la sentono emancipatrice e nobilitante, la giudicano irrinunciabile, la proteggono. Non basta dichiararsi radicali o rivoluzionari per mettere in discussione il potere della Megamacchina. Quanti dichiarati oppositori del Sistema ne difendono in realtà le istituzioni, a cominciare da quelle sanitarie, quelle scolastiche, quelle ricreative? D’altra parte l’habitus mentale incivilito spesso non è considerato come nemico della vita e questo, oltre a sviare l’attenzione dagli obiettivi decisivi, può favorire persino il sorgere di ingenuie prospettive possibiliste circa il suo improbabile coesistere con la vita stessa. C’è un grande lavoro di “disintossicazione” che dobbiamo fare prima di radunare gli spiriti liberi e di compattare le energie.

**- L’IDEA CHE SI SIA AL COSPETTO DI UNA CONVERGENZA SPIRITUALE DISPONIBILE OGGI NELLA CULTURA OCCIDENTALE, PARAGONABILE A QUANTO ACCADUTO AL MOMENTO DEI MOVIMENTI GIOVANILI, DELLE RIVOLUZIONI OPERAIE, DEL BOOM ECONOMICO, ECC SCATURISCE DALL’OSSERVAZIONE. LA LUNGA TRAVERSATA IDENTITARIA, PROVOCATA PRIMA DALLA CADUTA DEL BIPOLARISMO POLITICO INTERNAZIONALE, POI DALLA CADUTA DEL BLOCCO SOVIETICO, QUINDI DAL SORPRENDENTE AVVENTO DELL’ISLAMISMO, INFINE DALLE SOLLEVAZIONI SOCIALI CHE STANNO COINVOLGENDO IN QUESTI TEMPI GRAN PARTE DEL MONDO ARABO, HA TOLTO CERTEZZE, HA ALIMENTATO IL RELATIVISMO, CREDO VALORIZZERÀ IL NICHILISMO. DI FATTO STIAMO VAGANDO E SIAMO QUINDI DISPONIBILI AD AGGRAPPARCI A CIÒ CHE CI APPARE CAPACE DI ASSUMERE IL CARATTERE DI UN ORIZZONTE E DI UNA META. CIOÈ DI DARCI UNA DIREZIONE. TI SEMBRA UNA VISIONE SOLO CINICA O PSICOLOGICAMENTE PLAUSIBILE, CONSIDERARE QUESTE NUOVE ESIGENZE SOLO COME IL SALVAGENTE PIÙ ALLA MANO?**

Mi sembra un problema scottante. Il fatto è che noi non abbiamo bisogno di alcun salvagente già pronto, di alcun salvagente che qualcuno ci lanci per poi darci una direzione (la sua), e tenerci di nuovo sotto ricatto. Dobbiamo imparare a stare a galla da soli, e siccome non siamo animali d’acqua dobbiamo tornare il prima possibile a terra. Più ci avventureremo al largo, più saremo fuori dal nostro ambiente naturale, e dunque soggetti al potere di chi ci porgerà il salvagente e la direzione da seguire. Se volgiamo che la nostra vita torni nelle nostre mani dobbiamo ritrovare l’ambiente che ci è consono, e cioè un ambiente fatto di relazioni umane, non telematiche; fatto di comprensione reciproca, non di obbedienza verso il potere del più forte; un ambiente fatto di condivisione della



vita, non di sua individualistica consumazione. In una parola sola: un ambiente fatto di natura, non di cultura. La nostra identità è nella Terra, non nelle balle che ci raccontano i profeti e gli illuminati.

**- PERCHÉ LA CONCEZIONE RAZIONAL-MATERIALISTICA DEL MONDO HA MENO DIRITTO DI QUELLA CHE PERCEPIAMO COME PIÙ NOBILE, DI QUELLA CAPACE DI CONTEMPLARE L'ESISTENZA DELLA DIMENSIONE SPIRITUALE?**

I partirei da un dato di fatto: il mondo moderno non si sta esaurendo, siamo noi civilizzati che lo stiamo esaurendo. Interferiamo nei suoi processi naturali, pretendiamo di dominarlo e portiamo ovunque devastazione e tossicità. La mentalità materialistica è uno dei supporti portanti di questo processo distruttivo. Noi disbosciamo foreste, contaminiamo l'atmosfera, sbarriamo il corso dei fiumi, lastrichiamo la terra, costringiamo gli animali nei nostri lager (allevamenti, zoo, circhi, laboratori di vivisezione). Siamo diventati nemici della natura. La nostra fede nel pensiero scientifico ci ha portato in un mondo nel quale la natura non solo non è più il nostro principale punto di riferimento, ma è considerata ostile e minacciosa. Questa è una evidente responsabilità del pensiero razionalista o, come direbbe l'etnologo francese Monod, "il potere fondato sulla ragione ha fallito nel suo tentativo di trovare la ragione". Ed è così: la ragione non è nel sevizare la natura, nel sottometterla al potere umano, nel controllare tutto, nel modificare il corso della vita manipolandola. Occorre cambiare totalmente prospettiva, stravolgere quel paradigma del dominio che ci ha infilati in un vicolo chiuso. Ma occorre cambiarlo per davvero questo paradigma, non solo coi giri di parole. L'universo non è una macchina, e noi dobbiamo cominciare a conoscere il mondo non dominarlo. Soprattutto dobbiamo imparare a conoscere il mondo non solo per conoscerlo ma, come diceva ancora Monod, "per saperlo abitare". Ciò che dobbiamo imparare a smantellare, insomma, non è la natura, ma quell'universo artificiale, tossico e totalitario in cui la natura (e noi stessi che siamo natura) è stata rinchiusa.

**- FA DA SFONDO ALL'IMMAGINE DELL'ECOLOGIA PROFONDA UNA CONDIZIONE DI EQUILIBRIO E DI PACE. MA È POSSIBILE DISPORRE PERMANENTEMENTE DI EQUILIBRIO E PACE? PER ESSERE NON ABBIAMO NECESSITÀ DELLA MORTE? IN PRATICA, SI POTRÀ AVERE FEDE E RISPETTARE RADICALMENTE LA FEDE OPPOSTA?**

Non c'è nessuna fede ma mettere in campo, solo fiducia in noi stessi e nelle nostre attitudini naturali. Allo stesso modo non c'è nessuna autorità in cui credere, solo un'autonomia da ritrovare dentro e fuori di noi. La morte fa parte della vita, non è in contrasto con l'equilibrio del vivente. Ma affinché la morte arrivi per natura, e non sia generata da quel sistema velenoso che ci opprime, occorre liberarsi del Sistema. Quanto alla pace è un concetto che ha una forte connotazione ideologica: per noi civilizzati la pace è l'opposto della guerra. I primitivi non sono in pace con la natura perché non sono mai stati in guerra. Sono in equilibrio armonico con la Terra, l'amano, la contemplano, la vivono, la conoscono, la sentono protettiva proprio come lo è una madre. Come si vede il problema è innanzitutto di mentalità: dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare, e questo è il primo piccolo-grande passo che possiamo fare tutti, subito.

**- RECUPERARE IL SACRO, ABBANDONARE IL POSITIVISMO, MANTENERE LA TECNOLOGIA AVRÀ BISOGNO DI UN UOMO CHE ORA NON RIESCO AD IMMAGINARE. COME POTREBBE ESSERE LA SUA GIORNATA, IL SUO GOVERNO, LA SUA POLITICA ESTERA, LA SUA SOCIETÀ?**

È difficilissimo mettere in discussione il nostro modo comune di vedere le cose. Noi infatti tendiamo a pensare in modo civilizzato, e così facendo operiamo inconsapevolmente per far rientrare dalla finestra tutto quello che abbiamo cercato di mettere alla porta. Sul discorso del sacro vorrei essere molto chiaro, così come sul discorso del governo e della politica. Sono convinto che non ci sia nessun senso del sacro da recuperare, nessun governo da insediare, nessuna politica estera



da programmare. La natura non è una divinità, e cioè non è qualcosa da temere o da tenerci alleata perché ostile. E tantomeno la natura ha bisogno del nostro governo. Anzi, è proprio da quando abbiamo cominciato a governarla (attraverso l'agri-coltura) che abbiamo dato via al processo (di civilizzazione) che ci sta distruggendo. Il sacro fa già parte di un modo pienamente civilizzato di vedere le cose. Se noi guardiamo alla vita delle antiche civiltà (mi riferisco alle società mesopotamiche, all'Antico Egitto, all'India vedica, alla Cina, alla società degli Incas, ma anche alla cultura ellenica e a quella romana), scopriamo che tutto era considerato sacro: il potere era sacro, il dovere era sacro, il gioco era sacro, il tempo era sacro, la scienza, la guerra, la famiglia e le istituzioni lo erano. Persino l'idea di virilità, di eroismo, di potestà patriarcale sono state volutamente ammantate da questa copertura ideologica. Infatti rendere sacro significa imprimere il segno di un'assolutezza a ciò che assoluto non è, e questo serve l'ordine sociale, il Sistema, non le relazioni tra gli individui. Ciò che è sacro non può essere discusso, e questo crea ordine; un ordine apparente ovviamente, imposto ideologicamente. L'ordine, infatti, diversamente dall'armonia, è sempre un costrutto fragile: basta desacralizzare ciò che è stato dichiarato sacro, tramutarlo in demoniaco – che è l'opposto ideologico del sacro – e tutto cade dal cielo agli inferi. D'altra parte, rendere sacro e dissacrare sono espressioni della medesima mentalità, una mentalità reificante che separa la natura da se stessa rendendola un oggetto di venerazione – un oggetto, appunto.

**- COME È POSSIBILE MANTENERE L'IDENTITÀ SENZA VALORI ASSOLUTI E COME È POSSIBILE MANTENERCI SENZA VOLERLI DIFENDERE, CIOÈ SENZA POTER SOPRAFFARE CHI NON LI CONDIVIDE?**

Come ho detto la nostra identità e nella Terra (nella natura), non nella cultura. Non abbiamo bisogno di valori (che sono espressioni morali della cultura) per definire il nostro Io, e in natura non esiste alcuna sopraffazione di identità: il leone mangia la gazzella ma non la domina, non ne plasma l'essenza, non la costringe in un luogo chiuso per anni allo scopo di sfruttarla. Solo l'essere umano civilizzato – proprio quello che ha inventato i valori – domina, rinchiude, sottomette, costringe, ammaestra. E non lo fa soltanto con gli altri animali, ma anche con gli umani e con tutto il resto del mondo (con le piante, i minerali, le energia della Terra). È la forma mentis civilizzata che si basa su queste premesse. Pensiamo soltanto all'agricoltura: perché è considerata l'atto di nascita della civiltà? Perché l'agricoltura è ciò che realizza fattivamente proprio questa mentalità del dominio: il dominio dell'umanità sull'esistente. La coltivazione agricola trasforma infatti la terra da soggetto vivente a oggetto da sfruttare. Per i raccoglitori primitivi la Terra non è sacra, è semplicemente un soggetto caro, una madre appunto: “Mi chiedete di lavorare la terra? Potrei forse prendere un coltello e conficcarlo nel seno di mia madre?” si chiedeva incredulo un membro della tribù indiana Wanapum di fronte alla richiesta dei conquistatori occidentali che gli intimavano di cominciare a dedicarsi al lavoro agricolo.

Coltivare la terra non significa violare qualcosa di sacro, significa semplicemente non considerare più la Terra un soggetto (da amare, come si ama la madre), ma considerarla un oggetto (da sfruttare, come qualsiasi risorsa). Con l'agricoltura, cioè, abbiamo innescato questo processo mostruoso di trasformazione del vivente in cosa (che è definito “reificazione”), e grazie a questo cambio di paradigma le nostre manie di controllo e di dominio si sono estese a tutto ciò che vive. Dopo aver oggettificato la terra (con l'agricoltura), abbiamo trasformato in cosa gli animali (allevamento), e poi le donne (società patriarcale), e poi tutti gli altri uomini (schiavitù, servitù della gleba, il lavoro dipendente), fino alla situazione attuale in cui anche i bambini sono trattati come “risorse”...

**- SE L'ESIGENZA DI SOPRAVVIVENZA TENDE A FORMARE UN IO ANALITICO (QUELLO SEPARATO DALL'UNO) CAPACE DI MORS TUA VITA MEA, CHE HA POI PRODOTTO IL COMMERCIO, L'AGRICOLTURA, L'ARTE E HA ORGA-**



***NIZZATO UNA SOCIETÀ A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA E UNA REALTÀ AD ESSA CORRISPONDENTE, COME PUÒ AVER GENERATO QUALCOSA DI INOPPORTUNO A SÉ? CIOÈ, COME PUÒ ESSERE CHE LA CIVILTÀ NON SIA IDONEA ALL'UOMO? LA CONCEZIONE NEFASTA DELLA MEGAMACCHINA NON PUÒ ESSERE DEL TUTTO RELATIVA SOLO A QUESTO PERIODO STORICO? NON PUÒ RAPPRESENTARE UN PASSAGGIO MOMENTANEO UTILE A CONDURCI CHISSÀ DOVE?***

La civilizzazione non è un fatto logico-razionale, che derivi dal ragionamento di qualcuno o sia la conseguenza del ragionamento di qualcuno. La civilizzazione è un processo che, in quanto processo, è costituito dal concorso di fatti, episodi, situazioni, invenzioni che lo hanno nel tempo perpetuato, perfezionato ed espanso. È un processo che si affina da diecimila anni senza che una volontà umana lo abbia pensato, realizzato e imposto. Ecco perché si parla di Megamacchina, proprio per sottolineare la natura “autocatalitica” (direbbe Jared Diamond) del processo, che avanza da solo (come una macchina). È un po' come un cancro, che si autoalimenta e progredisce come qualsiasi altro processo patologico fino alla morte del soggetto. Sappiamo benissimo, infatti, dove conduce la civiltà: all'estinzione. Ce lo dimostrano tutte le antiche civiltà della storia che, dall'epoca mesopotamica, e in tutte le parti del mondo, hanno fatto la stessa tragica fine: assiri, babilonesi, egizi, fenici, civiltà mande, cina antica, anasazi, maya, polinesiani, culture della valle dell'Indo, greci, romani, vichinghi. Tutte le volte che una vita a misura di natura è stata rimpiazzata da una vita a misura di Sistema il risultato finale è stata l'estinzione delle popolazioni che hanno adottato quello stile di vita artificiale. O, come ha sintetizzato l'etnologo tedesco Wilhelmy: «Le grandi civiltà sorte a partire dal IV millennio prima di Cristo in tutte le parti del mondo... hanno conosciuto un'epoca di fioritura e poi di tramonto». C'è solo un problema: la nostra oggi è una società globale, e se ci sarà un “tramonto”, sarà globale. Perché noi non stiamo consumando le terre attorno a casa, stiamo consumando il Pianeta intero. Noi non stiamo irregimentando le nostre comunità con l'economia e la tecnologia, stiamo globalizzando tutti. Noi non stiamo combattendo i nostri confinanti, facciamo guerre mondiali...

***- L'INTELLIGENZA SPECIALISTICA NON È FORSE UNA QUESTIONE ANCHE BIOLOGICA. CHI NON DISPONE DI SINAPSI OPPORTUNE AD UNA CONCEZIONE OLISTICA COME PUÒ ESSERE DI VALORE INFERIORE – FOSSE ANCHE SOLO PERCHÉ COMANDATO – A CHI INVECE RIESCE A COGLIERE PER ESEMPIO I RIFLESSI BUI DEL FIDEISMO IDEOLOGICO, O L'UNO DELLA NATURA?***

Ragionare con un approccio biologico significa ragionare scientificamente, e cioè, in ultima analisi, in modo civilizzato. Gli insetti non credo siano considerati con grande importanza nella scala evolutiva, eppure vivono da centinaia di milioni di anni. E le piante, che sono valutate ancor meno degli insetti, vivono da miliardi di anni. Non è un fatto di sinapsi, ma di condizionamenti mentali di tipo culturale. Se noi umani non ci libereremo della mentalità che ci fa credere di essere separati dal mondo naturale e di esserne i dominatori, potremmo avere tutte le sinapsi che vogliamo, ma il risultato finale sarà quello di continuare a consumare tutto quel che esiste fino alla sua morte generalizzata.

***- NON CREDI ABBA VALORE LEGITTIMARE CIÒ CHE È, PER PRIMA COSA? NON PENSI SIA IL PRESUPPOSTO PER UNA CULTURA DEL RISPETTO?***

Legittimare cosa? Il potere di quel mostruoso artificio che ci ha messo gli uni contro gli altri e tutti contro tutti? Legittimare l'esistenza di quella metastasi mangia persone, mangia natura, mangia pianeta che abbiamo chiamato civiltà? No, io non penso che ci sia nulla da legittimare, e il rispetto non è un fatto di cultura, ma di natura. Quello che c'è da fare, e occorre farlo subito, è riconoscere il carattere patologico della modernità, riconoscere che ne siamo tutti contagiati e acquisire la con-



sapevolezza che se vogliamo guarirne non servirà mettere la testa sotto la sabbia. Dobbiamo cominciare ad agire sulle cause che hanno fatto sorgere la malattia, non basta eliminare i sintomi esteriori. Se io ho mal di testa perché sono solito dare capocciate contro il muro, non mi servirà prendere l'antidolorifico e continuare a battere la testa. Dovrò smettere di dare testate al muro. Lo stesso vale per il pianeta e per le relazioni con gli altri. Il problema non è la crescita o l'inquinamento, questi sono solo effetti di un problema a monte. Pensare ad esempio che l'inquinamento ambientale sia la causa dei nostri problemi (e non uno dei suoi tanti sintomi esteriori), significa attivarsi per cercare di contenerne i limiti, e cioè dare per scontato e inevitabile l'inquinamento stesso. In questo modo l'inquinamento continuerà a invadere la nostra vita, e lo farà in modo sempre più pressante. Sarà un inquinamento a norma di legge, ma sarà un inquinamento che continuerà ad ucciderci.

Anzi, fin tanto che accetteremo come inevitabile l'inquinamento e chiederemo soltanto che non si superino certi limiti di sopportabilità, sarà fin troppo semplice per l'establishment renderci tutti impotenti di fronte alla progressione degli inquinanti, perché basterà alzare i limiti legali di tollerabilità ogni volta che la tossicità sarà in aumento, e tutto apparirà non inquinato. Non succede forse già così con quello che mangiamo? Noi ci nutriamo di cibi avvelenati, denaturati, modificati persino geneticamente ma perfettamente legittimi da un punto di vista legale?

Non c'è nulla da legittimare nel mondo artificiale e tossico che ci sta uccidendo, e non c'è nulla da legittimare neppure se si guarda alla natura, perché la natura non ha bisogno di alcun nostro sigillo di conformità. La terra è legittima per se stessa, così come la vita. Non c'è bisogno di alcun processo culturale che renda accettabile ciò che è dato per natura. Non c'è da costruire nessuna cultura del rispetto, c'è solo da rispettare ciò che esiste e rispettarlo nella sua dimensione originaria, e cioè selvatica, libera, genuina. Non si contrasta il progresso imponendo nuovi precetti, nuovi ammonimenti, nuovi paletti sempre più stretti che ci tengono in riga. Educarsi e rispettare i dogmi di una nuova fede, o di una nuova ideologia, allenarsi in qualche esercizio o disciplina introspettiva, o coltivare chissà quale supposta purezza interiore, significa ancora una volta perdere di vista il problema. Cadere cioè nell'equivoco di credere che il problema che abbiamo sia l'umanità, e che ci si debba plasmare ancor di più per adattarci meglio all'ordine imperante che ci sta distruggendo. Invece il problema non è l'umanità ma la civiltà. È quest'ordine imperante che va abbattuto e sistemato nel novero dei retaggi.

**- LEGITTIMARE È A MIO PARERE NECESSARIO PER ALZARE IL RISCHIO DI FAR ATTECCHIRE POSIZIONI ESTRANEE. DIVERSAMENTE SI ALZA IL RISCHIO DI SCONTRO, IL MIGLIOR MODO PER MANTENERE INALTERATO IL PIANO SUL QUALE PRENDE FORMA LA STORIA. PROPRIO QUELLA CHE VORREMMO MODIFICARE.**

Non so a cosa ti riferisci quando parli di scontro, ma credo che lo scontro con il Potere sia inevitabile se si vuole davvero fermarlo. Non si creda che la civiltà, e chi la guida dagli scranni che conferiscono posizioni privilegiate (governanti, industriali, banchieri, capi religiosi, ecc.), possa accettare che la si metta in crisi senza alcuna reazione. Fermare la Megamacchina vuol dire anche scontrarsi con la cozzaglia che la difende; e questo non per fare l'apologia della violenza, ma per prendere atto che la violenza, quella delle istituzioni s'intende, è un fatto di routine. I poliziotti forse non girano armati? Non usano manganelli contro i manifestanti? Le leggi non sono forse imposte con la violenza delle istituzioni? Occorre cercare di avere una visione aperta anche su questi temi se si vuole provare a cambiare il mondo. Altrimenti non saranno gli umani a cambiare questo mondo ma sarà il mondo che ci cambierà, fino a renderci tutti docili e osservanti.

**- PER ANDARE OLTRE LA REALTÀ DELLA CIVILTÀ È OPPORTUNO ATTACCARLA O CONDIVIDERLA PER RICONOSCERNE I LIMITI E IL MODO PER ANDARCI OLTRE? NON È OPPORTUNO RICONOSCERE PIUTTOSTO CHE ABBATTE-**



**RE? NON È ABBATTENDO CHE ALIMENTIAMO IL CRITERIO CHE SI VORREBBE SCIOGLIERE, QUELLO DEL POTERE SU QUALCOSA?**

Non c'è nulla da condividere nei corsi distanzianti, reificanti, deresponsabilizzanti e addomesticanti della civilizzazione. Per liberarci dalla civiltà dobbiamo riconoscere che essa è un problema e poi abbattearla: cominciando dalla nostra testa, per poi attaccarla anche fuori di noi, laddove essa materialmente reprime, costringe, reifica, addomestica, tortura, uccide. Questo mi sembra l'unico modo proficuo per cercare di andare oltre alla realtà di immiserimento che la modernità ci impone. Non vedo come questa cosa possa legittimare il "potere su qualcosa". A tale proposito, quando parli di "potere su qualcosa" immagino ti riferisca alle analisi di Miller e Tilley che, seguendo un'intuizione di Foucault, hanno suddiviso l'idea del potere in due sotto categorie concettuali: il "potere per qualcosa" e il "potere su qualcosa". Secondo la loro tesi il "potere per qualcosa" è la capacità di agire nel mondo, cioè un'espressione comune di ogni essere vivente, mentre il "potere su qualcosa" si riferisce al dominio sociale. Togliere di mezzo la civiltà vuol dire eliminare per sempre la dimensione del "potere su qualcosa", e cioè la pratica del dominio. Infatti, togliere di mezzo la civiltà non vuol dire cercare di dominarla, di controllarla, di porsi sopra ad essa per dirigerla in qualche modo; vuol dire liberarsene, punto e basta. La qual cosa significa appunto ritornare nella condizione in cui abbiamo vissuto per due milioni di anni prima dell'avvento della civiltà, ossia nella condizione di poter esprimere in modo libero e responsabile la nostra capacità di agire nel mondo come soggetti del mondo e cioè appunto senza alcuna forma di dominio.

**- DOMANDA MULTIPLA CON UN UNICO SENSO.**

**MA QUELLE TOLLERANZE CHE SEI DISPOSTO A DEDICARE VERSO LE TUE STESSE CONTRADDIZIONI O VERSO QUELLE DI UN TUO IPOTETICO O CONCRETO FIGLIO O CARO, NON SONO LA PROVA CHE LA STORIA È L'UNICA VERITÀ? CIOÈ CHE NON POTEVAMO CHE CREARE LA CIVILTÀ? CHE ESSA DUNQUE CORRISPONDE AD UN'ESIGENZA SUPERIORE ALLE IPOTETICHE ALTERNATIVE?**

**CRITICARE LA CIVILTÀ COME FATTO ACCADUTO NON È COME CRITICARE UNA SCELTA INDIVIDUALE NON CONDIVISA? NON È UN PO' UN SENNO DI POI ANTISTORICO?**

Sinceramente non sono molto interessato alle speculazioni intellettuali, tanto meno a quelle autocelebrative della filosofia. Io ho intenti pratici, e l'analisi che cerco di sviluppare non è mai fine a se stessa, ma indirizzata a un obiettivo concreto di liberazione. Del resto, non sono stato io a creare la civiltà, perché nessuno l'ha creata (la civilizzazione è un processo, dicevamo). Sono soltanto nato in questo mondo in cattività, e quello che voglio fare è cercare di rompere le inferiate della gabbia in cui sono rinchiuso e tornare a vivere una vita degna della mia natura di individuo libero e selvatico. Siccome però non sono soltanto rinchiuso in gabbia, ma ci sono nato, e prima di me ci sono nate centinaia di mie generazioni di avi, è del tutto ovvio che oggi non potrei di punto in bianco tornare a vivere una vita pienamente libera e selvatica. Non ne sarei capace. Pensa a un leone nato in cattività: non sa più cacciare, annusare, correre, relazionarsi con gli altri animali selvatici, far parte di un gruppo. Noi siamo messi nelle stesse condizioni. Non basta dunque aprire la gabbia, ma dobbiamo anche cercare di recuperare tutte quelle competenze di autonomia che ci sono state straparate da diecimila anni di cattività. Credo allora che sia importante concepire questo processo di liberazione in modo graduale, e cioè cercando appunto di riprenderci pian piano quelle abilità che abbiamo perduto. Naturalmente, concepire un percorso graduale di liberazione non vuol dire essere riformista e cadere nella logica dei "piccoli passi". Io non penso che si debba riformare la civiltà, e non mi interessano le alternative. Non voglio un mondo migliore, voglio un mondo diverso. Ho cioè un progetto radicale nel cuore (tornare alla vita libera e selvatica), ed è quel progetto radicale che voglio perseguire. Ma ho bisogno della gradualità perché non mi sarebbe possibile raggiungere



questa completa liberazione in modo diverso. In ogni caso, anche dal punto di vista della speculazione filosofica, la civiltà non è un fatto accaduto, ma un fatto in corso, un fatto che ognuno di noi subisce ogni giorno, materialmente, e indipendentemente dalla propria volontà; dunque non c'è alcun senso del poi nel criticarla e nel cercare di liberarsene.

**- TORNIAMO ALLA LEGITTIMAZIONE DEL DIVERSO, OPPOSTO INCLUSO. NON PENSI SIA UN PROBLEMA BIOGRAFICO – PIÙ CHE INTELLETTUALE – GIUNGERE ALLE UTILI CONSAPEVOLEZZE PER RICONOSCERE L'IMMANENZA DELLA MEGAMACCHINA?**

La consapevolezza non è un fatto intellettuale, né biografico. È un fatto di volontà. E la consapevolezza non deve essere diretta a dare valore ideologico alla Megamacchina, ma a comprendere i meccanismi che ne hanno acceso i motori, smascherarne le logiche che l'alimentano e capire come fare a fermarla.

**- È MIO PARERE CHE LA STORIA SIA NECESSARIAMENTE CIRCOSCRITTA AI SENTIMENTI CHE ABBIAMO, ALLA LORO COMBINAZIONE E OSCILLAZIONE PERMANENTE. VISTO CHE SONO DI QUANTITÀ LIMITATA E SOSTANZIALMENTE SUDDIVISIBILI NEL BINOMIO ATTRAZIONE-REPULSIONE, PER QUESTO LA STORIA TENDEREBBE A RIPE-TERSISI. LO POSSIAMO CONSTATARE ANCHE NELLA NOSTRA PERSONALE BIOGRAFIA.**

**PUÒ ESSERE CHE L'AGRICOLTURA CORRISPONDA AD UN SENTIMENTO CHE FINO A QUEL MOMENTO NON ERA STATO PRESENTE NELL'UOMO? ANCHE PER QUESTA PROSPETTIVA, LA CIVILTÀ NON HA LA SUA LEGITTIMITÀ? SE LE ESIGENZE CI MUOVONO, SIAMO A VIVERE IN QUESTA CIVILTÀ LEGITTIMAMENTE. TUTTE LE ALTRE DIREZIONI SONO STATE FORSE ESIGENZE MINORI RISPETTO A QUELLA CHE SI È SODDISFATTA?**

L'agricoltura non è un sentimento, ma una pratica, e di questa pratica i primitivi avevano una idea precisa. Infatti, possedevano una così profonda conoscenza del loro ambiente che non è possibile pensare che non sapessero che il cibo proviene da un seme che cresce nella terra. Se per milioni di anni non si dedicarono all'agricoltura è perché vi si opposero consapevolmente, immaginando quale devastazione ambientale e relazionale avrebbe innescato col suo processo reificante. In pratica, nella mentalità cosmocentrica di un primitivo l'agricoltura era (ed è a tutt'oggi) un'aberrazione impraticabile. Se a un certo punto, circa diecimila anni fa, qualche popolazione cominciò a praticarla, ciò fu sicuramente dovuto a una necessità, non a un'esigenza creativa o a un esperimento. D'altra parte, siccome l'agricoltura è diretta alla produzione di surplus, si pensa che a motivare la scelta di dedicarsi sia stata appunto la costrizione dovuta a un bisogno di surplus (qualcuno pensa alla riduzione di sussistenza dovuta agli effetti dell'ultima glaciazione, qualcun altro pensa allo sviluppo della religione, e al conseguente bisogno di aumentare le offerte sacrificali di cibo agli dei). Resta il fatto che, cessate le ragioni di quella necessità, molte delle popolazioni che si erano trovate costrette a praticare l'agricoltura tornarono alla raccolta e caccia, ristabilendo uno stile vita simbiotico con la Terra. Quelle che invece non riuscirono a invertire il processo, e vi rimasero invischiate, costituirono le prime metastasi di quel cancro che poi si estese su tutto il globo, conquistando terre, popolazioni, ambiente circostante fino agli eccessi di oggi. Perché la civiltà è così che si è espansa: attraverso guerre, occupazioni di territorio, annessioni di culture, schiavizzazione di popolazioni di raccoglitori-cacciatori che vi vivevano attorno. Cos'è infatti quella che oggi chiamiamo "globalizzazione" se non la continua espansione di un mondo civilizzato che, se non sarà fermato, si insinuerà in ogni interstizio del Pianeta fino a portarlo al decesso?

**- INOLTRE UNA CONSAPEVOLEZZA SENZA UN SENTIMENTO IDONEO A SUPPORTO NON MUOVE. CHE SENTIMENTO CI VORREBBE PER CAMBIARE PARADIGMA: ODI O AMORE?**

La consapevolezza non è un fatto emotivo che possa essere caricato dall'odio o dall'amore. Queste



emozioni passano, e quello che trasportano non è certo consapevolezza. Per far crescere consapevolezza ci vuole sensibilità, desiderio di comprendere, bisogno di dare risposte ai propri disagi. E bisogna soprattutto accorgersi del proprio disagio...

**- SE NELLA CACCIA E NELL'AGRICOLTURA SI LIBERANO LE PULSIONI VIOLENTE E SI SCIOLGONO QUELLE DI STRESS IN CHE MODO POTRANNO SOPIRSI IN UN AMBIENTE CULTURALE CHE ESCLUDE LA DIMENSIONE VIOLEN- TA DELL'UOMO?**

Non si tratta di stabilire un ambiente culturale, e cioè imposto ideologicamente. Non si tratta di determinare dall'esterno qualcosa che escluda la dimensione violenta dell'essere umano, ma di recuperare una dimensione libera e selvatica dell'esistere. Proprio per questo caccia e agricoltura non sono attività assimilabili: agricoltura vuol dire "domesticazione delle terre" e cioè dominio, controllo, costrizione, manipolazione su tutto ciò che vive. Prendo un pezzo di campo e stabilisco che lì dovranno nascerci piselli, lì grano, qui avena e se questo non si verificherà violenterò ancora di più il terreno, lo cospargerò di veleni e derivati del petrolio per ottenere il risultato che desidero. La caccia invece non ha nulla a che vedere con il dominio e la domesticazione. Come ho detto prima il leone caccia la gazzella ma non la sottomette. Cacciare è una manifestazione di violenza perché uccidere è sempre un atto violento (che si tratti di un coniglio, di un'insalata o di una mela noi uccidiamo per mangiare), ma non c'è alcun compiacimento nell'uccidere un essere vivente per nutrirsi. Non c'è nessuna volontà di sottomettere, conquistare, ridurre in schiavitù. Ad esempio i primitivi, quando si dedicano alla caccia lo fanno sempre con un atteggiamento tutt'altro che divertito e soddisfatto. Durante le battute il sentimento che scorre nei loro cuori è quello del rammarico. Colin Turnbull, che è un etnologo che ha vissuto diversi anni con i Bambuti, una popolazione di raccoglitori-cacciatori pigmei, ce lo ha spiegato molto bene guardando la vita di questi nativi. Loro considerano in un certo modo puri tutti i bambini e gli anziani del gruppo perché sono gli unici ad essere "esonerati" dall'attività venatoria. Nei cacciatori primitivi insomma, quel che manca è qualsiasi inclinazione sadica o in altro modo celebrativa della sofferenza. Chiedono sempre scusa all'animale cacciato e, in genere, gli spiegano le ragioni di quel gesto. Ci sono addirittura delle bande primitive che, pur potendo, non praticano la caccia.

È nel frustrante mondo civilizzato che la caccia ha assunto il significato di un'attività utile a scaricare delle pulsioni di violenza nei cacciatori proverbiali della domenica. È un dato di fatto ben conosciuto, assomiglia molto all'insensibilità degli allevatori nei confronti degli animali che hanno imprigionato e che appunto considerano come oggetti, beni da sfruttare o vendere. Nell'insano mondo civilizzato la repressione delle nostre energie vitali ci costringe a inventare delle valvole di sfogo. Stiamo talmente male che abbiamo imparato a provocare sofferenza negli altri, e allora andiamo a caccia divertiti, facciamo a botte ad ogni minima occasione, ci procuriamo lesioni e ferite sul corpo, ingeriamo sostanze che sappiamo essere nocive o ci fustighiamo per esigenze penitenziali. In natura non c'è bisogno di sfogare alcuna frustrazione, semplicemente perché in natura la vita è libera.

**- GLI OGM RAPPRESENTANO UN PASSO AVANTI DELLA SCIENZA, ALMENO SECONDO LA PROSPETTIVA CHE CONSIDERA LA TECNOLOGIA UN BENE IRRINUNCIABILE E IL PROGRESSO COME SINONIMO DI DOMINIO, MA IN CHE MODO SONO UN DANNO E UN ATTENTATO AGLI EQUILIBRI ANCHE ESOTERICI DELLA NATURA?**

Gli Ogm non sono un attentato agli equilibri esoterici della natura, ma un attacco alla vita portato dall'interno della vita: lo scopo è quello di modificare il corredo genetico degli esseri viventi al fine di ottenerne una maggiore produzione e incrementare al contempo il potere scientifico sul vivente in modo da disporre in tutti i modi possibili, anche commercialmente. Oggi sono le piante ad esse-



re sottoposte a questa manipolazione, e anche gli animali, ma ben presto potrebbe accadere alle persone. Si tratta di un vero e proprio attacco militare che la civiltà ha sferrato alla vita. La transgenia, la biotecnologia, la nanotecnologia, la nanobiotecnologia rappresentano l'ultimo stadio di una guerra che l'umanità civilizzata ha dichiarato alla natura (cioè alla biodiversità), ed è un attacco che è stato sferrato sin dai tempi della comparsa dell'agricoltura. Infatti la logica della manipolazione genica che muove la produzione di Ogm è la stessa che informa l'agricoltura: ridurre cioè la complessità della natura alla struttura delle sue parti più semplici così da poterla controllare, dirigere, manipolare, fare propria.

Se pensiamo che i primitivi trovavano il loro sostentamento in oltre 1.500 specie di piante selvatiche, e che con l'avvento dell'agricoltura tutte le civiltà si sono basate sulla coltivazione di una tra le sei specie vegetali passate per la maggiore (cioè grano, riso, mais, orzo, miglio e patata), ci si può rendere conto di che cosa significhi agricoltura in termini di omologazione biologica. E questo processo è un processo purtroppo in corso. Basti pensare che oggi, nel mondo civilizzato, una percentuale superiore al 60% delle calorie di origine vegetale sono ricavate da tre soli cereali: il frumento, il riso, il mais.

La domesticazione delle piante è stato l'atto di inizio di una lunga crociata contro il vivente e, come ogni altra crociata, essa ha come unico obiettivo quello della soppressione del "nemico". Ufficialmente è stata definita "utilizzo razionale degli ecosistemi", ma l'agricoltura è ciò che ha ridotto appunto l'ecosistema a risorsa, e cioè a oggetto da controllare, sfruttare, manipolare, vendere, consumare. Quando si pensa agli Ogm come a un nuovo modo di produrre gli alimenti, un modo che al limite inficia la qualità del cibo, e quando si pensa che ogni individuo dovrebbe poter decidere democraticamente se alimentarsene o meno, si trascura bellamente tutto quello che si muove dietro alla produzione di cibo sintetico. Si trascura cioè tutto quello che riguarda la monopolizzazione del vivente, la sua industrializzazione, la sua brevettabilità, la sua riduzione al potere assoluto dei techno-burocrati. Gli Ogm si chiamavano inizialmente CGB, ossia Chimere Genetiche Brevettate, e sono state ribattezzate Ogm solo perché quest'ultimo termine è molto più rassicurante; la natura, infatti, attua continuamente una modificazione genetica su se stessa, dunque sfruttare lessicalmente questa competenza è un trucco molto efficace, perché fa pensare a un intervento naturale, non di soppressione del naturale. Questi Ogm, infatti, queste chimere genetiche brevettate non sono opera della natura. Sono il risultato ultimo dell'attacco che la tecnoscienza ha portato a una delle caratteristiche fondanti degli esseri viventi, e cioè la loro capacità di procreazione: in pratica gli Ogm sono l'atto di avvio della produzione della riproduzione. Con gli Ogm non è più la natura che provvede alla riproduzione, ma lo scienziato, pagato dall'industria e sostenuto dai governi. In un mondo ormai trasformato in un Grande Laboratorio, anche noi umani stiamo diventando nient'altro che materiale biologico manipolabile.

Anche da queste semplici constatazioni salta subito all'occhio il fatto che la scienza e la tecnologia – che è poi il braccio destro armato della scienza – non sono degli strumenti neutrali di conoscenza del mondo, ma strumenti di formattazione del mondo (diceva Jean-Pierre Berlan), cioè strumenti di omologazione e di standardizzazione universale. Il progetto che anima questo intento di pianificazione totale è un progetto terrificante: è il controllo e la trasformazione tecnologica della vita, ossia l'assoggettamento totalitario al potere tecnologico di tutto ciò che vive, si ribella, non lavora, gode della sua condizione naturale di essere libero e selvaggio. Christian Fons lo ha intuito con grande perspicacia quando ha scritto che Ogm non è l'acronimo di Organismi Geneticamente Modificati, ma di Ordine Genetico Mondiale.

**- Così come gli Ogm anche i vaccini, le operazioni chirurgiche – in particolare quelle per**



**ASPORTARE ORGANI E QUELLE PER TRAPIANTARNE – HANNO UNA VALENZA INOPPORTUNA, BLASFEMA DA UN PUNTO DI VISTA DELLA NATURA. CHE POSIZIONE HAI SU QUESTO ASPETTO?**

I vaccini, la chirurgia, gli Ogm, le biotecnologie, ecc., non sono una bestemmia. Sono l'effetto di un certo modo di vedere le cose che si basa sul principio del dominio sulla natura. È questo nostro modo di pensare che dobbiamo stravolgere. Preservare un simile paradigma, reificante e antropocentrico, ed elevare la natura a divinità per sperare che la paura della sua profanazione c'impedisca di distruggere il mondo, significa continuare a mantenere inalterato l'impianto ideologico che fonda l'autodistruzione del mondo stesso. Non è la paura che ci può far cambiare direzione, ma la coscienza e la consapevolezza della strada sbagliata che abbiamo preso. E questa consapevolezza si può formare anche guardando alla vita di chi, per milioni di anni, ha saputo vivere senza dominare la Terra. Se per due milioni di anni abbiamo vissuto vite serene, longeve, soddisfacenti senza bisogno di interventi chirurgici, vaccini, Ogm, biotecnologie, dovremmo essere interessati a capire come abbiamo fatto, non liquidare tutto con snobistica superiorità e affermare che i primitivi erano soltanto dei selvaggi. È proprio il fatto che fossero selvaggi che ha consentito loro di non soccombere agli effetti dello tsunami, di non dover predare il mondo per estrarre e vendere petrolio, di non dover dipendere da cibi che provocano disturbi e malanni ( e che costringono poi alle operazioni chirurgiche o inducono a farsi avvelenare preventivamente, per paura delle malattie, con l'inoculazione di vaccini). Finché non cominceremo a guardare seriamente indietro, nel nostro passato meno recente, e ci ostineremo a correre avanti a testa bassa, sempre più velocemente, senza porci interrogativi e dubbi, non faremo altro che arrivare assai presto alla fine della corsa, sull'orlo del precipizio. E a quel punto basterà ancora un solo passo in avanti...

**- QUANTO, OGNI ESPRESSIONE UMANA È NATURA? E SE OGNI ESPRESSIONE È NATURA COME ESCLUDERE IL CAPITALISMO, IL CONSUMISMO, LA FILOSOFIA ANALITICA, LA MEDICINA ALLOPATICA?**

Questa domanda è molto importante, perché dimostra perfettamente come la cultura, che è un insostituibile supporto ideologico della civiltà, sia un vicolo cieco, una strada dalla quale non è possibile uscire. Hai idea di quante possibili speculazioni si possono fare attorno a questa domanda? E quante altre dello stesso genere? Un esempio: Hitler era un essere umano? Allora anche il nazismo, le pratiche di sterminio attuate nei campi di concentramento e la gasificazione degli oppositori politici sono pratiche umane. No, il capitalismo non è un'espressione umana, come non lo sono il nazismo, il comunismo o lo sfruttamento e il business della salute. Sono tutte pratiche civilizzate ossia pratiche pensate, organizzate e messe in pratica da un'umanità che si era già chiusa in gabbia da millenni di civilizzazione. Sono dunque pratiche di frustrazione, inventate da una specie sofferente per dare sfogo alle proprie sofferenze. Alexander Neill, che è il fondatore di Summerhill, la scuola non-repressiva più famosa al mondo, lo ha spiegato in modo molto chiaro: “non si studia la psicologia canina osservando un cane da caccia legato alla catena, proprio per questo non è lecito fare dogmatiche teorizzazioni sulla psicologia umana quando l'uomo è legato alla catena – una catena molto robusta – saldata da generazioni di persone”. Sarà un caso, ma nessuna comunità primaria, nei milioni di anni in cui si sono susseguite prima della comparsa dell'agricoltura, ha mai inventato il capitalismo, il nazismo o lo sfruttamento commerciale della malattia.

**- NEL TUO LIBRO HAI CITATO GARY SNYDER CHE DICE “NON È LA NATURA-COME-CAOS CHE CI MINACCIA [ ... ] MA L'IGNORANZA DELL'AUTENTICO MONDO NATURALE: IL MITO È IL PROGRESSO, LA PRESUNZIONE CHE LO STATO ABBA CREATO ORDINE. QUESTO TIPO DI ORDINE È SOLO UN'ELABORATA RAZIONALIZZAZIONE DELL'AVIDITÀ DI POCHI”. COSÌ SI LEGGE A PAG. 33 DI LIBERI DALLA CIVILTÀ. CHE TIPO DI SOCIETÀ PUÒ ESSERCI CHE NON PRODUCA QUEI “POCHI”? IL COMANDO È UN'ATTITUDINE E UNO SBOCCO CREATIVO, COSÌ**



*COME LO È IL GREGARIATO, LA PROPENSIONE AL MISTICO, ALL'ORGANIZZARE O ALL'ESPRIMERE E RACCONTARE CON QUALSIVOGLIA MEZZO.*

Non penso proprio che ci sia una congenita attitudine al comando nella natura umana. La vita delle comunità primitive lo dimostra senza nessuna ombra di dubbio. In tutte le comunità di raccolta e caccia ancora oggi viventi non esistono capi, non esiste gerarchia, non esiste autorità, e di conseguenza non esiste nessuna propensione a sottostare all'autorità di qualcuno. Anzi, questa insofferenza verso l'autorità è talmente innata che anche quando i governi nazionali hanno vincolato l'esistenza delle comunità primitive all'accettazione dell'autorità, imponendo ad esempio un capo che facesse da rappresentante politico del gruppo (così da avere solo un individuo da piegare al posto dell'intera banda), i membri di quelle comunità si sono sempre rifiutati di riconoscere quel capo, mandando all'aria tutti i progetti di controllo governativo. Alcuni gruppi di indigeni sono arrivati persino a deridere in maniera talmente evidente l'autorità imposta dal governo, da rendere vano ogni tentativo di provarci ancora. Gli Yanomani dell'Amazzonia, ad esempio, costretti dal governo del Brasile a nominare un capo per trattare progetti di sfruttamento economico del loro territorio, mandavano lo scemo del villaggio. Oppure mandavano qualcuno che volesse provare a fare il capo e questa persona, nel momento stesso in cui accettava di fare da rappresentante della comunità, diventava lo scemo del villaggio. Era cioè oggetto di scherzi, prese in giro e ilarità da parte degli altri nativi. Insomma l'autorità, come la religiosità, la reificazione e la mercificazione del mondo o la sua supposta presa di possesso, sono tutte invenzioni civilizzate. Non c'è alcuno sbocco creativo nel comando e nemmeno nella sottomissione, c'è solo una repressa espressione dell'Io. Quando la tua personalità non è minacciata in alcun modo, ed è libera di esprimersi di concerto con le personalità delle altre persone, non c'è bisogno di trasformarla in potere. Sul discorso della propensione al mistico vale la stessa identica situazione: non esiste nulla di simile nelle comunità primarie.

Anche qui vale lo stesso principio: quando la vita procede libera da condizionamenti simbolici ed è immersa profondamente in tutto ciò che esiste, non c'è bisogno di venerare nessuno. L'ignoto resta ignoto senza che assurga a nessun valore particolare. Michael Finkel, che ha vissuto di recente con gli Hadza, una comunità di raccoglitori-cacciatori che vive nell'attuale Tanzania, lo ha scritto proprio con cognizione di causa. "Tra gli Hadza non c'è gran spazio per il misticismo, per gli spiriti, per la riflessione sull'ignoto, non hanno credenze specifiche sulla vita ultraterrena. Gli Hadza mi dicono di non avere idea di che cosa possa succedere dopo la morte. Gli Hadza non hanno sacerdoti, sciamani, non hanno stregoni". E quel che vale per gli Hadza vale anche per le altre comunità di raccolta e caccia: per i Vedda dello Sri Lanka, per i Tasmaniani dell'Australia, per i Fore della Nuova Guinea, per i Makù del Rio delle Amazzoni, per gli Zo'è del Brasile, per i Birhor dell'India, per gli Shompèn delle Isole Nicobare, gli Andamanesi, i Pigmei Mbuti, i !Kung San, gli Yámána (definiti "popolo ateo"). La cosa è talmente pacifica che si sono addirittura registrati degli episodi di deconversione dei missionari. È successo cioè che alcuni dei missionari che si erano recati a convertire i primitivi, vivendo a contatto con la vita libera e gioiosa di questi individui, hanno compreso che essi non avevano bisogno di inventare artifici per darsi una ragione di vita, e dunque sono arrivati a comprendere che dio è una pura invenzione culturale, e sono diventati atei.

Ma tornando al comando. Noi civilizzati siamo abituati a collegare il comando alla differenza di talento perché viviamo in una società fondata sulla divisione del lavoro, sulla separazione dell'attività manuale da quella intellettuale. Nelle comunità di raccolta e caccia esiste certamente la differenza di intelligenza, di talento, di capacità, d'intelligenza, di sensibilità (sono esseri umani, e ogni essere umano è diverso dall'altro), ma queste differenze non determinano mai forme di disegualianza sociale: è questa la grande differenza. Una persona saggia di una comunità può essere considerata una guida, le sue opinioni possono essere tenute in gran conto da tutti e spesso si cercherà di capire il



suo parere, ma questa persona non avrà mai il potere di imporre niente a nessuno. Allo stesso modo una donna anziana potrà essere considerata un punto di riferimento per le giovani donne in attesa di un figlio o per le puerpere, o anche un riferimento per tutta la comunità in quanto persona saggia, ma non potrà mai decidere se non per se stessa. Ugualmente, un soggetto che sia particolarmente spiritoso potrebbe trovarsi al centro delle attenzioni conviviali del gruppo, ma anche in questo caso si tratterà sempre di una relazione tra pari. Ciò che anima i rapporti tra gli umani non-addomesticati non è mai il potere gelido dell'autorità, ma il criterio caldo dell'autorevolezza. E questa è una differenza sostanziale.

**- SE NON CAPISCO MALE È PASSATA LA CONCEZIONE CHE CAPIRE POSSA PERMETTERCI POSIZIONI ALTRIMENTI NEGATE. CAPIRE CI PERMETTE DI RITENERCI ALLA PARI E PERCIÒ DI POTER PRODIGARE A PIENE MANI DONI DI CONSAPEVOLEZZE E RICCHEZZE VARIE.**

**È FORSE QUESTO UN PUNTO ANCORA POCO CONSIDERATO NEL DIBATTITO AVVIATO DALLA PRESA DI COSCIENZA CHE IL COLONIALISMO CULTURAL-MATERIALISTICO, POSITIVISTICO, INTELLETTUALISTICO, NON ERA FORSE UN DIRITTO INALIENABILE.**

**IN QUEL DIBATTITO NON HA ANCORA IRROTTO LA DIMENSIONE DEL SENTIRE, NON È ANCORA ENTRATO IN SCENA QUELLO CHE DICE CHE L'ESPERIENZA NON È TRASMISSIBILE. NON SI È ANCORA RICONOSCIUTO CHE QUELLA PARITÀ VIRTUALMENTE OFFERTACI DAL CAPIRE (CIOÈ SOLO INTELLETTUALE), POTRÀ SOLO ESSERE AUTENTICA E AUTENTICATA DAL SENTIRE (ESTETICA). MA QUANDO MAI CHI CI HA CAPITO VORRÀ FORTEMENTE ESSERE MUSULMANO? NON È IL SENTIMENTO CHE CI FA DA VERITÀ?**

Verità è un concetto ideologico, infatti la verità non esiste, ognuno di noi ha le sue verità. Mi trovo invece perfettamente d'accordo sulla questione del sentire: abbiamo perduto la capacità di partecipare con i sensi alla conoscenza. Per noi la conoscenza è un fatto razionale, logico-razionale; non esiste alcuna partecipazione dell'olfatto, del gusto, del tatto, dell'equilibrio, dell'intuito alla conoscenza. La cultura simbolica ha addomesticato i nostri sensi e li ha graduati espellendone dalla conoscenza i meno funzionali alla linearità. L'unico senso che partecipa alla conoscenza, oggi, è infatti la vista, che è appunto il senso meno prossimale, quello che più di tutti crea distanza, che ci trasforma in spettatori. Ormai un'irrealtà schermocentrica sta prendendo il posto della vita reale, quella che canta dei suoni della Terra, quella che incanta, che profuma, che rasserena, che sveglia, comunica senza parole. Noi non siamo diversi dagli animali perché abbiamo perduto la capacità di sentire; ci stiamo differenziando da loro perché questa capacità ci viene sottratta poco a poco dal processo di civilizzazione. Attraverso modalità differenziate che vanno dalla coercizione fino al condizionamento e alla persuasione (più o meno occulta), siamo ogni giorno ammaestrati, socializzati, resi conformi a modelli di pensiero e di comportamento della cultura. E la cultura intellettualizza le esperienze togliendo di mezzo tutto ciò che non è mentale. Ma il problema non è della cultura Occidentale, è della Cultura in generale, ossia di quel sistema simbolico che serve allo sviluppo e alla conservazione dell'ordine sociale, come diceva l'antropologo sociale Abner Cohen. Restare attaccati ai simboli della cultura, invece di provare a recuperare un contatto vivido con la natura, significa continuare a rimanere fuori dal mondo e avvinghiati a quell'universo artificiale che ci fa credere di essere i padroni della natura.

La civiltà è un sistema globale persuasivo che non ha confini politici territoriali e nemmeno confini di costume. È un sistema globale che si espanderà fintanto che noi glielo consentiremo. Ed è in questo che possiamo cominciare a non collaborare. Come suggerisce John Zerzan, "dobbiamo comportarci da outsider, non farci rappresentare, non investire nulla in questa marcia verso la morte che ci chiedono di perpetuare". Dobbiamo smettere di considerare la natura un oggetto, un capitale, una risorsa da sfruttare. E dobbiamo smettere di considerare l'individuo come un'entità separata dalla natura e legittimata a sottometerla. Anche la mercificazione della vita, che tutti oggi riconoscono e



criticano, è un effetto di questo modo civilizzato di pensare. La mercificazione, infatti, non cade dal cielo: è la fase successiva alla reificazione. Per poter vendere qualcosa bisogna prima trasformarla in cosa. Allora occuparsi della mercificazione del mondo e non della sua reificazione è assurdo: perché significa ancora una volta non volere andare alla radice del problema e occuparsi solo degli effetti. Il recente referendum sull'acqua [2011 ndr], credo sia un esempio esplicito di come la mentalità civilizzata continui a deviare, sviare le nostre coscienze di attivisti in perfetta buona fede. I leader ecologisti dei tanti partitucoli alternativi che si sono buttati sull'affare acqua si sono ben guardati dal liberare una concreta coscienza oppositiva ai valori della reificazione del mondo. Per difendere l'acqua dalla privatizzazione cosa ci hanno raccontato? Che l'acqua è di tutti, che l'acqua è un bene comune. L'acqua non è un bene! Non è un oggetto ma un soggetto vivente e, in quanto tale, l'acqua non è di tutti, ma è solo di se stessa. Finché accetteremo di considerare l'acqua un oggetto ci troveremo di fronte al rischio di vederla vendere. Basterà che ci venga raccontato che non ci sono più soldi, che gli enti pubblici si occuperanno della sua compravendita nell'interesse del popolo sovrano, e noi non avremo più nulla da opporre.

Bisogna cambiare il nostro modo civilizzato di vedere le cose, e dobbiamo farlo noi prima di tutto. Come dico sempre, dobbiamo cominciare col decivilizzare noi stessi per decivilizzare il mondo. Senza una nostra precisa e radicale consapevolezza di cosa sia la civiltà, non ci potremmo mai opporre alla sua invadenza e continueremo ad ammetterla, a pensare che non sia poi così tanto ingombrante, che ci dia qualche vantaggio e che sia possibile convivere con il problema. E allora continueremo ad accettare tutte le sue finte opposizioni, le tante manipolazioni, le sue tecno-desertificazioni, anche e soprattutto relazionali. E non mancheremo soprattutto di correre dietro ai profeti, ai camici bianchi, ai tecnoburocrati, ai mestieranti della politica, o ad annaspere nel fango di inutili appelli dell'autorità, di inutili crocette da apporre sulle schede elettorali, di esercizi di perfezionamento ascetico o rigore ideologico. Il problema che abbiamo si chiama civiltà, e la civiltà non è solo un problema ecologico, ma anche politico e sociale.

#### *- COSA INTENDI DIRE CON QUESTA TUA ULTIMA BATTUTA?*

Intendo dire che non siamo solo intossicati e antropocentristi, spinti verso la speculazione economica e sempre più lontani dalla Terra. Siamo anche vessati e repressi politicamente. Siamo anche disuniti socialmente, incatenati al ferro delle tante istituzioni che ci plasmano, ci governano, ci tengono sotto controllo. Pensa solo alle politiche securitarie di questo Mondo Nuovo: videosorveglianza, rintracciabilità del DNA, microchip cutanei, schedatura politica delle persone. Non sono nulla di differente dalle pratiche di controllo e devastazione ambientale che ci stanno rendendo alieni al nostro universo. Siamo gregge tenuto nell'ovile, pomodori gonfi di farmaci e fatti nascere in coltivazioni idroponiche. Pensare che gli strumenti della cosiddetta partecipazione democratica non facciano anche quelli parte del problema, significa ancora una volta rifiutarsi di andare alla radice del problema. Le elezioni, i referendum, le consultazioni primarie, i sondaggi sono tutti strumenti che servono al funzionamento del Sistema, non alla sua messa in discussione. Sono pratiche che ci eliminano come soggetti attivi e ci riducono a soggetti passivi (elettori, consumatori, dati share): numeri ai quali è permesso solo votare, firmare, applaudire, spingere il bottone.

L'anarchico Enrico Malatesta, che già nell'Ottocento si opponeva all'idea di suffragio politico elettorale, diceva che il diritto di voto è il più tragico dei diritti perché è il diritto di rinunciare ai propri diritti. Votando, deleghiamo ad altri tutto il nostro potere di decidere; rinunciando insomma al diritto di decidere su ogni questione. Come si può pensare che questo autoesproprio di facoltà ci conferisca una maggiore libertà? Uno slogan moderno richiama in modo molto efficace quello di Malatesta. Dice: "se il voto cambiasse le cose, sarebbe illegale". E infatti, lo stesso Malatesta era



solito ripetere proprio questo: quando il Potere sarà certo che i sudditi nomineranno da soli i loro padroni, concederà a tutti il diritto di voto. Non si è sbagliato. E questo suo ragionamento vale perfettamente anche per le forme della cosiddetta democrazia diretta: quando il potere sarà sicuro che i sudditi decideranno da soli quello che il Potere vorrà che essi decidano (perché saprà condizionarli in altro modo), trasformerà la democrazia rappresentativa in democrazia diretta. La Svizzera ne è una anticipazione interessante. Il recentissimo referendum elvetico col quale si chiedeva ai cittadini di quel paese se volessero due settimane di ferie pagate in più all'anno lo prova: dopo una intensa campagna referendaria, che ha usato lo spauracchio della crisi economica per terrorizzare le persone e irreggimentare tutti ai progetti del tecno-capitale, la risposta degli elvetici è stata chiarissima: no! Non vogliamo due settimane di ferie pagate in più all'anno...

Il referendum è soltanto un diversivo, un trucco politico utile a dare la parvenza di democrazia. Anche in Italia ci si può rendere conto di ciò. Nel 2011, ad esempio, abbiamo votato al referendum sul nucleare per esprimere il nostro consenso o dissenso a questa forma di energia. Ma non l'avevamo già fatto 24 anni prima? E il popolo sovrano non si era espresso in modo chiaro contro l'energia nucleare? Allora perché il Parlamento italiano nel 2009 ha approvato una legge che lo reintroduceva nuovamente? La risposta è semplice: perché delegare significa esattamente ciò che diceva Malatesta, ossia spogliarsi della facoltà di decidere lasciandola nelle mani di politici che ovviamente la usano per i loro fini.

Dobbiamo uscire dalla gabbia, non rinchiuderci volontariamente con le nostre mani. La soggezione autogestita produce sofferenza esattamente come quella imposta. Ci siamo forse dimenticati di cosa è accaduto in occasione del referendum del 1993, contro il finanziamento pubblico dei partiti? Una grande vittoria della democrazia diretta, non c'è dubbio. Oltre il 90% dei partecipanti si esprime contro la partitocrazia e dunque contro il finanziamento. Peccato che quella stessa partitocrazia, qualche anno dopo, approvò semplicemente un'altra legge che reintroduceva il sovvenzionamento pubblico ai partiti chiamandolo "rimborso elettorale". E oggi i soliti infaticabili legalisti del referendum stanno raccogliendo le firme per chiedere l'approvazione di un nuovo referendum che ci faccia dire al popolo sovrano quello che ha già detto vent'anni fa, ma che – evidentemente – non conta nulla. Proprio come il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati: passato con grande maggioranza, mai attuato dai poteri dello Stato e oggi in procinto di essere di nuovo proposto come quesito referendario. Quando smetteremo di farci prendere in giro? Credere di poter cambiare il mondo con gli strumenti che lo hanno ridotto a un deserto è semplicemente ingenuo.

**- ATTRAVERSO QUALI PASSI È OGGI LEGITTIMO SUPPORRE SI POSSA PROCEDERE VERSO LA DECRESCITA, VERSO UNO STILE CHE HA MAGGIOR POSSIBILITÀ DI SALVARE LA TERRA DI QUANTO NON NE ABBA L'ATTUALE? DIE-CIMILA ANNI DI CIVILIZZAZIONE HANNO CREATO LA ROTTURA DELL'UNO, COME AVVIARNE IL RECUPERO? CHE PROGRAMMA?**

Non ci sono programmi prestabiliti, istruzioni per l'uso, ricette pronte che debbano solo essere seguite. La soluzione non è fuori di noi, ma dentro: nella nostra volontà di comprendere il problema e nella nostra disponibilità a sperimentare vie da battere. Proprio per questo io non parlerei della necessità di procedere verso la decrescita, perché non è questo il problema. Decrescere significa soltanto mettere il segno meno alla prospettiva della crescita, e dunque rimanere nella logica dello sviluppo, del consumo del mondo, della devastazione della natura per ricavarne prodotti da vendere al mercato, e dunque in una logica economica, tecnologica, scientifica, di potere a tutti gli effetti. Le comunità primitive non vivevano nel mito dello sviluppo o dell'anti-sviluppo, ma nella pratica di un equilibrio armonico della vita. Insomma, dobbiamo proprio cambiare strada, non solo rallentare la marcia; e nella nuova strada non ci sono cartelli segnaletici né direzioni obbligatorie. La



libertà non è uno schema pianificato o pianificabile, non è un layout e nemmeno una “cosa” che qualcuno possa venderci come un formaggio. Siamo noi stessi i principali artefici del nostro destino, gli unici che possono trasformare la morte di questo mondo civilizzato in una vita da vivere. Ma occorre comprendere che siamo prigionieri, che la civiltà ci rende sempre più dipendenti dai suoi rimedi e che questa Macchina non si fermerà da sola. Occorre dunque cercare di liberarsi da questa dipendenza: più saremo alla catena dalla Megamacchina civilizzata, più saremo costretti a difendere quella invece che noi stessi e il mondo; al contrario, più riusciremo a svincolarci dalla tecnologia, dall'economia, dalla politica, dalla scienza, dalla simbologia, ritrovando una vita immersa nella natura e unita ad essa, più saremo liberi anche per fare il possibile per fermare la Megamacchina. Cosa fare nei fatti? Provare a fare di nuovo le cose da soli, ad essere di nuovo capaci. Provare, per quanto possibile, a tornare ad ascoltare i nostri sensi, le nostre sensibilità. Riprendere un filo diretto con la parte selvatica di noi stessi, gli istinti, le sensazioni, le intuizioni. Allo stesso tempo provare a riscoprire il piacere della socialità, del convivio, del mutuo appoggio. Se dobbiamo muoverci in una direzione, farlo andando verso il piccolo, il decentrato, l'egualitario piuttosto che verso il grosso, l'accentrato, il verticistico. Certo, un cambio di traiettoria radicale non è possibile dal giorno alla notte, e ci vuole per forza un periodo di transizione, ma occorre che sia una transizione consapevole, ossia una transizione nella quale si sappia con chiarezza dove si vuole andare e di cosa si vuole raggiungere. Scappare dal mondo civile solo per riprodurre altrove tutte le logiche di condizionamento non ci servirà. Scappare dal mondo civile solo per costruirne un altro alternativo, che ne scimmietti tutti i valori e le categorie (denaro sociale, lavoro cooperativo, agricoltura biologica, tecnologia solidale, democrazia diretta, produzione autogestita) non ci porterà lontano. Oggi, per esempio, sappiamo che è possibile recuperare un rapporto paritario e organico non solo con i nostri simili, ma anche con tutti gli altri esseri viventi, suolo compreso: Metodo Fukuoka, Forest Garden, Permacultura, Orto Sinergico sono tutte pratiche antiautoritarie di relazione con l'ambiente che tendono ad escludere un atteggiamento manipolatorio dell'ecosistema scongiurando il perpetuarsi di effetti che sono ecologicamente, politicamente e socialmente devastanti. E attraverso queste simbiotiche forme di coesistenza con la Terra è possibile provare a procurarsi sussistenza in auto-sufficienza, e cioè senza dipendere da centri commerciali, denaro, scambi economici, tecnologia, lavoro, potere...

**- LA DERIVA VERSO LA FUNZIONALITÀ, IL CONFORT, COME PUÒ ESSERE FERMATA, COME NON LEGITTIMARLA, QUALI LE ALTERNATIVE? NON È CONNATURATA A CERTE CONSAPEVOLEZZE DEI QUALI IL GENERE UMANO GODE? NON FA COSÌ ANCHE L'ANIMALE?**

L'idea di comfort, funzionalità, velocità, produttività sono tutti concetti che abbiamo sviluppato partendo da un punto di vista civilizzato. Chiusi in gabbia non stiamo bene, e allora inventiamo artifici per mitigare la nostra sofferenza e per poterci adattare alla cattività; quando ne diventiamo così dipendenti da non riuscire più a vivere senza, li celebriamo come fossero la panacea, dimentichi di quanto era pieno e gioioso il mondo quando sapevamo farne a meno. Questa dimenticanza ci ottunde, così inventiamo sempre nuovi artifici che c'ingabbiano ogni giorno di più. È un serpente che si morde la coda, un cerchio chiuso. La civiltà è un cerchio chiuso, ed è in questo che il processo di civilizzazione è drammatico e costringente. Prendi l'esempio della tecnologia. Quante volte mi è stato chiesto se non potesse essere utile per superare i problemi dell'oggi. Ma come può una cosa fungere da problema e al tempo stesso da soluzione del problema? La tecnologia è un problema, non una soluzione. Noi, del resto, quando parliamo di tecnologia la confondiamo con quelli che sono i suoi frutti, e cioè gli oggetti tecnologici. Tecnologia non è il semplice telefonino o il forno a microonde, ma il complesso delle forme di sfruttamento e contaminazione necessarie a produrre



quegli oggetti (e cioè l'estrazione di minerali, l'energia necessaria per immetterli nel ciclo di produzione, lo sfruttamento lavorativo e la divisione del lavoro utili a creare il prodotto finito, la sua pubblicizzazione, la sua commercializzazione sul mercato, ecc.). In pratica Tecnologia è ciò che serve per far funzionare la Megamacchina. Pensare allora che la tecnologia ci possa liberare dalla Megamacchina è come pensare di poterci affidare a un dittatore per superare il totalitarismo. La tecnologia contribuisce a creare i problemi dell'oggi, non a risolverli; e la questione della comodità ne è proprio un esempio palese. La tecnologia, ci ha infatti abituato a confondere la comodità con l'inazione, e ci ha insegnato a perseguire quest'ultima chiamandola comodità. Parliamo di oggetti tecnologici e pensiamo infatti al telecomando, alla sega a motore, alla bicicletta elettrica: tutti beni che tolgono fatica dalla vita umana. Eppure, la vita umana non è nell'inazione, ma nell'attività. Immaginare di essere serviti da capo a piedi è un'idea che ci seduce ma, pensandoci bene, se fosse l'assenza di fatica fisica e mentale a definire la comodità, perché mai dovremmo preferire una vita da condurre con le nostre forze ad una invece costretta su di una sedia a rotelle, servita e riverita in ogni nostra volontà? Io penso spesso al caso di Christopher Reeve. Quando nel 1995 questo famoso attore hollywoodiano rimase completamente paralizzato a seguito di una caduta da cavallo, nessuno riuscì a considerare quell'evento come una fortuna. Eppure Reeve era una star, aveva interpretato Superman nell'omonimo film di Richard Donner, e le sue possibilità economiche non gli avrebbero fatto mancare nulla dei migliori supporti tecnologici e assistenziali esistenti. E allora perché continuiamo a pensare che diventare un paralitico sia sempre una disgrazia? La risposta è unica: continuiamo a pensare così perché diventare un paralitico è sempre una disgrazia! Perché perdere la funzionalità dei propri arti non è mai qualcosa a cui ambire, checché ne dica la propaganda civilizzata sulla comodità. Noi umani non siamo macchine (non ancora del tutto, per lo meno), e la nostra natura di animali selvatici si realizza nello sforzo, nella responsabilità, nell'impegno personale, cioè nell'essere sempre presenti a noi stessi per provvedere alle nostre necessità e quelle dei nostri cari. Per quanto si sia tutti incoraggiati a credere il contrario, è solo in questo modo che siamo in grado di diventare capaci di farci le cose da soli. Ed è solo facendoci le cose da soli che diventiamo autonomi e indipendenti (e cioè liberi, perché autonomia è un sinonimo di libertà). Noi non abbiamo bisogno di navigare in rete nell'immobilità di una poltrona o di fare da spettatori a chi sa quale stupido programma, o di rincorrere la salita e la discesa degli indici di borsa. Come esseri umani abbiamo bisogno di camminare, correre, danzare, annusare, toccare, mangiare, ricordare, muoverci nell'ambiente in cui viviamo e anche cadere a terra per tirarci su e cercare di evitare di cadere di nuovo. Ridiamo quando pensiamo ad Homer Simpson (il protagonista del cartoon I Simpson), quando lo vediamo raggiungere la sua massima aspirazione esistenziale, che è quella di vivere immobilizzato a letto con una megacannuccia in bocca per ingozzarsi della sua birra preferita senza dover opporre nessuno sforzo vitale. Perché ridiamo? Ridiamo perché l'inazione è semplicemente ridicola. E allora da dove nasce tutta questa ossessione per la comodità? Nasce dal fatto che ne siamo drogati. Nel mondo in cui viviamo l'inazione funge da sollievo, e tanto siamo vessati e compressi nella quotidianità che abbiamo bisogno di questo sollievo per tirare una boccata d'ossigeno. Lo stress, le corse, gli impegni sempre più pressanti e stringenti, le maschere che siamo costretti a indossare ogni giorno, le umiliazioni quotidiane e i signorsì che dobbiamo imparare a pronunciare esigono sempre nuove sacche di decompressione controllata. Sacche che ci rendano un po' più accettabile l'inaccettabilità della vita moderna. Siamo stremati e logorati dalla vita civile, dai suoi cicli obbligatori per tutti, e in questo agone insopportabile non vediamo l'ora di poterci concedere un attimo di tregua. La comodità tecnologica ci offre questa tregua. È esattamente come l'ora d'aria per i carcerati, la ricreazione per gli studenti, il week-end per i lavoratori industrializzati o la licenza per i militari. Dobbiamo allora pensare di essere fortunati a rincorrere questo



sollievo? Dobbiamo ritenerci fortunati ad essere stati imprigionati in modo talmente totalizzante da essere arrivati a bramare per un'ora d'aria? Non sarebbe meglio provare a uscire da questa prigione e non avere più bisogno di questi sostituti ridicoli? Se la comodità assolve a una funzione di alleggerimento, sgravando il peso di un'esistenza che non è più vissuta come un piacere, non dobbiamo elogiare la comodità, ma lottare per ritrovare una vita che sia un piacere. La comodità non è affatto un'esigenza innata, tanto è vero che nelle comunità primitive nessuno sente il bisogno di inazione. Per i nativi, la comodità ha tutto un altro significato, di tipo relazionale. A loro non interessa la poltrona, la motosega o la vasca idromassaggio. A loro non interessa la comodità delle cose. I nativi cercano lo spazio, la libertà di muoversi liberamente, di guardare lontano, di non doversi scontrare con gli altri. Per loro comodità è l'atmosfera della vita. Il problema è che noi non viviamo più una vita, siamo diventati gli spettatori di un film. Credo sia venuto il momento di rendersi conto di ciò, e provare ad abbandonare la commedia per ritornare a vivere.

**- SE È VERO CHE ESISTONO DIFFERENTI NATURE UMANE/VISIONI/CONCEZIONI DEL MONDO, DELLA REALTÀ (ESTETICA, SIMBOLICA, SACRA, RAZIONALE, ANALITICA, ETICA, ECCETERA) L'ATTUALE NOSTRA CIVILTÀ NON È SEMPLICEMENTE UNA DI QUESTE NATURE? NON HA QUINDI TUTTE LE RAGIONI DALLA SUA PARTE?**

Non esistono diverse nature umane, ne esiste una soltanto. Esistono differenze nella personalità di ognuno, nel carattere, nei talenti, ma gli esseri umani sono tutti esseri umani. Hanno cioè tutti bisogni di fondo assolutamente identici. Come si diceva all'inizio, hanno tutti bisogno di vivere liberamente, serenamente, in un ambiente naturale integro, fatto di relazioni significative, rispetto personale, attenzione per gli altri e condivisione. Non esistono altre nature umane. Esistono invece diverse culture umane, e diverse concezioni del mondo, mitologie, religioni, fedi politiche: tutto un bagaglio di sovrastrutture limitanti e dannose. La civilizzazione non è l'espressione della natura umana, ma la sua soppressione. In questo senso la civiltà è semplicemente patologica: è un cancro, si è detto; un cancro che ci sta divorando. Prima ci accorgeremo di essere malati, prima potremo provare a fare qualcosa per guarire. Ma finché avremo paura di riconoscerci malati o, ammettendolo, ci affideremo al lavoro degli stregoni (anche in camice bianco) che si cureranno solo di sopprimere i sintomi esteriori del malessere disinteressandosi delle cause che lo generano, la nostra malattia continuerà a fare il suo corso fino al suo stadio terminale.

**- COSA È OPPORTUNO RICORDARE A CHI SI MERAVIGLIA DELL'ACCOSTAMENTO TRA EVOLA E BAKUNIN, TRA HEIDEGGER E CAPRA?**

Sinceramente sono molto resistente a certi accostamenti, soprattutto perché mi paiono molto strumentali e forzosi. Cosa c'entra Bakunin con Evola? Bakunin è stato uno spirito libero, un ispiratore dell'anarchismo, fautore della libertà degli individui. Scrisse in modo esplicito contro tutte le forme di reclusione umana organizzate dal Sistema attraverso le sue istituzioni: scrisse contro il Governo, lo Stato, la Chiesa, la Burocrazia, e persino contro la Scienza. Le sue analisi sono ancora oggi un punto di partenza fondamentale per comprendere quanto la civiltà sia fondata sul dominio e sulla domesticazione. Al tempo di Bakunin (nell'Ottocento), si parlava di dominio dell'uomo sull'uomo, poi si è considerato anche le donne, gli animali, la natura, la Terra, le energie della Terra, ma la critica alla logica del dominio viene dall'analisi anarchica, ed è un punto di riferimento fondamentale. Evola invece è stato solo uno squallido nazista, sessista, un becero e altezzoso conservatore preoccupato di esaltare l'autorità assoluta, il potere assoluto, la società gerarchica e la virilità. In qualità di informatore politico, e cioè come spia, ha collaborato anche con il regime hitleriano con il quale arrivò a polemizzare solo perché il nazionalsocialismo non era abbastanza elitario. Riteneva che scadesse troppo spesso nel populismo. Evola, sostenitore dell'ordine e della regalità, temeva



l'egualitarismo e considerava la naturalità dell'essere umano come una manifestazione demoniaca, che infatti voleva soffocare con divieti, regole auree, restrizioni, punizioni. Il suo maniacale terrore per ogni forma di spontaneità lo spinse a paventare la libertà in tutte le sue forme, fino a insinuare la sua velenosa analisi elitista nei rivoli della contestazione studentesca del '68. Cinico strumentalizzatore politico, Evola inventò ossimori molti suggestivi atti a rendere ancora più evocativa la sua infiltrazione: "anarchico di destra" è forse il più conosciuto di tutti, quello che meglio di ogni altro rivela il suo doppiogiochismo. D'altra parte, tutto il suo pensiero è improntato alla doppiezza: simulando una critica allo scientismo, Evola in realtà celebrò i fasti della "vera" scienza; con una finta critica alla religione istituzionale, la condannò solo perché non abbastanza rigida; simulando un intellettualistico interesse nella condizione della donna, ne elogiò invece il ruolo di "angelo del focolare", così facendosi portavoce di quel bigottismo sessuofobico che la rivoluzione studentesca aveva cercato di arginare o comunque di mettere in discussione. E quando si mosse contro il mondo moderno (Il mondo moderno è il titolo del suo testo più famoso), lo fece solo per denunciarne lo sfacelo morale, la perdita di sacralità del potere, il lassismo dei suoi organi punitivi, il caos sociale portato dalla democrazia. Il suo pensiero puzza fin troppo di Santa Inquisizione, e deve essere trattato per quello che è: un messaggio di soffocamento autoritario della persona, di suo assoggettamento totale al potere di sovrastrutture ideologiche o paraideologiche che mirano ad addomesticarla meglio e a renderla più docile nei confronti del potere. Non c'è nessuna tigre da cavalcare, nessun anarchismo di destra da seguire, nessun ordine nuovo da restaurare: gli stregoni, oggi come ieri, restano stregoni. L'arco e la clava dovrebbero essere usati soprattutto contro di loro.

**- ELEGGERE COSÌ BAKUNIN E MORTIFICANDO COSÌ EVOLA, NON SEGUI UN PROCESSO DI AUTOREFERENZIALITÀ DELLA STORIA, RESTANDONE QUINDI AD ESSA VINCOLATO, CONTRADDICENDO IN QUALCHE MODO L'INTENZIONE DI EMANCIPARTENE PER POI LIBERARTENE? NON È ATTRAVERSO QUELL'EMANCIPAZIONE NEI CONFRONTI DELLA CIVILTÀ CHE RISIÈDE L'UNICA POSSIBILITÀ DI RISCATTO DALLA MEGAMACCHINA?**

Io non eleggo nessuno. E quando faccio considerazioni personali sul pensiero e l'azione di esseri umani vissuti o viventi, non mi occupo mica di storia. Semplicemente esprimo un parere. Il mio parere è che Bakunin ed Evola non abbiano nulla in comune, se non il fatto di essere stati tutti e due degli esseri umani, e dunque di aver avuto una natura umana identica che Bakunin cercò a suo modo di liberare, mentre Evola s'impegnò a reprimere in maniera ancora più autoritaria. Liberarsi dalla civiltà non vuol dire escludersi dalla possibilità di formarsi delle opinioni. Anzi, se si vuole provare ad uscire da questo cerchio chiuso, è essenziale cominciare a sviluppare una profonda capacità di analisi. Io critico la simbologia perché la considero un passaggio cruciale della domesticazione umana, ma questo non significa che io sia contrario alla capacità che gli uomini e le donne hanno di farsi un'opinione su quello che sentono o che vedono. Non avere opinioni, tanto più su fatti di importanza decisiva per la nostra vita, è molto pericoloso perché in genere chi non ha opinioni tende a conformarsi alle opinioni della maggioranza...

**- CAPISCO CHE CONCEPISCI L'UOMO E UNA SOCIETÀ SENZA CULTURA, SEBBENE NELLA SUA PARTE SIMBOLICA. IN CHE MODO QUESTO PUÒ VERIFICARSI ORA CHE DISPONIAMO DELLE CONSAPEVOLEZZE CHE HANNO PRODOTTO CULTURA? IN CHE MODO POSSIAMO FARE UN PASSO INDIETRO?**

È un dato di fatto che siamo tutti civilizzati, ma è proprio la consapevolezza di questa nostra condizione che può consentirci oggi di volerlo fare questo passo indietro. Sapere cosa significa civilizzarsi, cosa sia stato, cosa ci ha portato via e dove ci sta portando è importante. Non perché sia essenziale civilizzarsi per accorgersi che civiltà vuol dire morte. Che la civilizzazione sia una strada chiusa lo sanno benissimo anche tutte quelle popolazioni di raccoglitori-cacciatori che, ancora



oggi, nonostante le vessazioni, le deportazioni e i genocidi organizzati contro di loro, continuano a rifiutarsi di diventare domestici e si difendono dalla civiltà. Ma per noi, che in questa strada siamo finiti, e che abbiamo perduto quasi tutto quello che di umano ci regala la gioia di vivere, è molto più difficile fare un passo indietro, perché non sappiamo più quello che abbiamo perduto. Cogliere allora il significato di quello che ci è stato tolto diventa fondamentale. Ed è in questo che la vita primitiva può costituire un punto di riferimento importante. Cercare di capire quanto sia gioiosa e piena una vita autentica, ci può aiutare a comprendere proprio quello che abbiamo perduto, quello che la civiltà ci ha strappato di dosso. Se poi neanche questo dovesse bastare, e si vorrà continuare a correre verso il precipizio, non vi è dubbio che tutti ne saremo trascinati. Io, però, non starò ad aspettare di giungere a fine-corsa senza aver tentato di liberarmi dalla dipendenza dai rimedi della Megamacchina, perché è solo nella possibilità di riacquisire una certa autonomia dal Sistema che possiamo stabilire il modo per non esserne travolti quando questa arriverà a fine-corsa. Tagliare i lacci di questa dipendenza è appunto quel famoso passo indietro che possiamo cominciare a fare tutti, sin da ora.

*- NON CREDI CHE L'ESPERIENZA NON SIA TRASMISSIBILE E CHE QUINDI LE CONSAPEVOLEZZE E LE VISIONI CHE ABBIAMO RIGUARDINO SOLO LA BIOGRAFIA CHE LE HA TROVATE, NE HA AVUTO ESIGENZA, LE HA CREATE? L'esperienza è unica, e dunque non è trasmissibile. Ma noi non abbiamo bisogno di leggere sui libri del disastro in cui siamo stati ficcati. Se vogliamo lo possiamo vedere con i nostri occhi, lo possiamo sentire addosso, lo possiamo toccare con mano. La nostra vita non è più nostra, ma del Sistema che ci guida, manipola, e fa correre come dei criceti sulla ruota; il tutto perché si possa portare energia alla Macchina che ci sta distruggendo, distruggendo al contempo tutto quel che esiste. La vita è diventata una corsa verso non si sa nemmeno più dove, è diventata qualcosa che non ha più un significato. L'esperienza invalidante della civiltà la facciamo tutti, direttamente, ogni giorno.*

*- IN CHE RAPPORTO TI PONI CON I MOVIMENTI ANTI MODERNI DELLA DECRESCITA, DEL BENE COMUNE, ANCHE SE IN PARTE HAI GIÀ DETTO COSE, RITIENI IMPORTANTE RACCOGLIERE QUESTA SCHIUMA CHE SI STA VERIFICANDO IN QUESTI ULTIMI ANNI PER RADUNARE LE ENERGIE, O PENSI SIA MEGLIO FIN DALL'INIZIO PUNTUALIZZARE DEI DISTINGUO?*

È importante che le visioni siano chiare per evitare equivoci. In ogni caso, come dicevo, è assolutamente necessario distinguere tra i leader di questi movimenti e le altre persone. Di solito, sento uno spirito molto genuino negli individui che si avvicinano a questi movimenti, e con loro ho quasi sempre un dialogo molto aperto. C'è tanta gente che è veramente stanca di questo mondo morto, e che è disposta a cominciare a riflettere sulle cause di questo eco-socio-disastro (critica radicale, in fondo, vuol dire semplicemente che va alle radici del problema). Tutti stiamo male, tutti ci rendiamo conto che non ci sono più rapporti umani, che stiamo diventando macchine, che siamo costretti a sballarci per non pensare alla miseria della nostra quotidianità, che ormai consideriamo amici gli "amici di facebook"... Tutti ci rendiamo conto che c'è qualcosa che non funziona. Con i leader la situazione è diversa. Loro fanno un lavoro che non condivido perché in genere non hanno nessuna intenzione di fermare la Megamacchina. D'altra parte, i cambiamenti li fanno le persone, non i leader.

*- SE CIÒ IN CUI CREDIAMO CI CONCEDE IL DIRITTO DI DELEGITTIMARE, DI NON RICONOSCERE E NON RISPETTARE L'ALTRO, COME POSSIAMO ACCETTARE ANCHE SOLO LA VITA E LA NATURA DIVERSA DALLA NOSTRA? SE COSÌ NON È ALLORA LA SUPREMAZIA DELL'AMORE AD ESSERE AL CENTRO DI CIÒ CHE IMMAGINIAMO COME IDEALE?*



L'amore sicuramente è una parte importante della vita, ma la vita non è fatta solo di questo sentimento. L'amore è una parte importante della vita, ma nella vita ci sono anche gli scontri, i dissidi, le persone che non ci vanno a genio, le situazioni che c'infastidiscono. Non possiamo pensare alla vita libera come a una vita paradisiaca, in cui non esistano problemi o drammi. Le età dell'oro non esistono, e non sono mai esistite. Quando parlo della vita primitiva e ne sottolineo la preferibilità alla vita moderna, non intendo dire che la vita primitiva sia stata una vita priva di difficoltà e di traversie. Problemi ce n'erano di sicuro, ed è facile supporre che fossero anche tanti. Ma erano pur sempre problemi rapportati alla capacità che gli umani hanno di affrontarli e di provare a risolverli. Noi invece oggi viviamo espropriati anche di questa capacità. Cosa possiamo fare se scoppia una centrale nucleare che si trova a pochi chilometri da casa nostra? Cosa possiamo fare contro una crisi economica che faccia perdere potere d'acquisto alla moneta? Cosa possiamo fare se una petroliera affonda e tutto il suo carico si riversa in mare? Nulla, semplicemente nulla.

La vita civilizzata dipende da fattori che noi non possiamo in alcun modo determinare. Dipende dalla quantità di inquinanti che qualcuno ha legalmente messo negli alimenti o nell'aria, dipende dal funzionamento di un certo filtro antiparticolato, dalla perfetta tenuta del sistema frenante dell'auto che guidiamo o dal fatto che non si stacchi la spina del computer. Persino se un governo decide di andare in guerra noi non possiamo farci nulla, ed anzi le tasse che paghiamo e i servizi che produciamo serviranno a legittimare quella guerra. Questo mondo è diventato talmente folle che ormai abbisogna persino della guerra per andare avanti, abbisogna dello sterminio di popolazioni inermi. Sarà ancora una volta un caso, ma i primitivi non facevano la guerra. Perché? Perché la loro vita era una vita libera. Le persone si univano in bande non per appartenenza burocratica ad uno Stato, ma perché condividevano un certo modo di vedere le cose, e dunque erano anche liberissime di andarsene una volta che quelle condizioni venissero a cambiare. Noi, invece, resi immobili e stanziali dal nostro stile di vita, non abbiamo più nemmeno questa possibilità. Come individui umani siamo molto selettivi, e se due persone non vanno d'accordo l'unica possibilità che hanno è di allontanarsi. Se possono farlo, andando ognuno per la propria strada, le ragioni della contesa tenderanno a sfumare. Ma se quelle persone sono costrette a vedersi tutti i giorni, a stare insieme a forza, e magari pure a vivere in contesti di potere in cui uno dei due abbia la possibilità di sopraffare l'altro, la situazione facilmente degenererà. Nel film *La guerra dei Roses* è proprio questa dinamica che è rappresentata. Perché anche persone che si sono un tempo amate possono non stare più bene insieme, e sentire l'esigenza di separarsi. Se non lo possono fare è la guerra che prima o poi si profilerà all'orizzonte. Ancora una volta, insomma, è chiaro che sono le dinamiche e le costrizioni del mondo civilizzato a creare le condizioni affinché ciò che in natura si risolverebbe spontaneamente, cresca invece fino a sfociare in qualcosa di tremendo. Vivere in gabbia ci rende aggressivi, violenti, autoritari. Tutti gli animali che sono ingabbiati tendono ad essere sopraffatti dalla violenza, dalla voglia di comandare o dal bisogno di essere comandati. Vivere in gabbia è tremendo. La soluzione che abbiamo è una soltanto: uscire dalla gabbia e tornare a diventare liberi e selvatici...

ENRICO MANICARDI  
CP 69 Modena Centro  
41121 Modena

[www.enricomanicardi.it](http://www.enricomanicardi.it)  
[posta@enricomanicardi.it](mailto:posta@enricomanicardi.it)